NUMERO **361** ■ **MAGGIO 2016** ■ ANNO XL ■ PREZZO INDICATIVO **EURO 2,00** ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

AUGUSTA. Dai rifiuti tossici all'oasi di solidarietà. 2
RAGUSA. Un Primo Maggio resistente. 2
EDUCAZIONE. Che cosa significa insegnare? 3
AL DI QUA. Un leader per la sinistra sinistrata 3
MUSICA. Regalati un pregiudizio 4
CINEMA. "Revenant-Redivivo" di Alejandro González Iñárritu 5
ANNIVERSARI. A cinquant'anni dalla morte di Elio Vittorini 5
ECONOMIA. Le fonti di finanziamento del reddito di esistenza . . . 6
INTERVENTO. Uscire dal capitalismo 6
TURCHIA/KURDISTAN. Report alla delegazione di pace di Imrali . 6
SPECIALE DECRESCITA 7/8

Editoriale

O urna o lotta

Un esito scontato quello del referendum detto "sulle trivelle"; ancora una volta la scelta delle scorciatoie non solo non ha pagato, ma ha fornito un assist importante al governo, che ora si fa forte del mancato raggiungimento del quorum, quindi del fallimento della consultazione, per poter affermare con maggior arroganza le sue scelte.

La debolezza del movimento "no triv", l'inconsistenza del ceto politico che ha provato a rilanciarsi con quel referendum, sono emersi con tutto il loro peso. Come si può pretendere di vincere delle battaglie attraverso meccanismi spuntati come i referendum abrogativi, i cui limiti sono sotto gli occhi di tutti per non essere riusciti a risolvere nessuno dei temi su cui in precedenza sono state pur conseguite delle vittorie (aborto, finanziamento pubblico ai partiti, trattenute sindacali, acqua pubblica, ecc.)?

Se fino ad ora delle questioni sono rimaste aperte nonostante la determinazione del potere politico di chiuderle frettolosamente (una per tutti, la Tav) è grazie alla conflittualità messa in atto, alle mobilitazioni dal basso, non certo alle pratiche istituzionali, fallimentari per costituzione, seminatrici di illusioni, consumatrici di energie, fomentatrici di divisioni.

Eppure la febbre referendaria continua; da più parti, come se nulla fosse successo, sono in atto raccolte di firme per "referendum sociali" (scuola, jobs act, leggi sul lavoro), mentre l'attenzione si va concentrando sul referendum di ottobre sulle riforme costituzionali. Quest'ultimo non sarà un referendum abrogativo, ma confermativo, cioè non necessitante di quorum, in virtù del meccanismo che scatta nel momento in cui le riforme in questione non ottengano i tre quarti di consensi parlamentari. Stavolta Renzi non inviterà gli elettori ad astenersi, anzi ha già lanciato i comitati per il Sì, facendo assumere al referendum una valenza politica forte, una sorta di plebiscito sulla sua persona.

Non facciamoci imbrigliare nelle trappole referendarie

E in effetti si tratta di un referendum politico, trattandosi di votare pro o contro la riforma costituzionale (il cosiddetto ddl Boschi) voluta dal PD e dal governo, quella che cancella il Senato così come lo abbiamo conosciuto sostituendolo con un'assemblea di nominati, accentrando tutta una serie di poteri sull'esecutivo, secondo una strategia decisionista e autoritaria da tempo in atto, a cui Matteo Renzi e i poteri che lo mantengono hanno inferto un'accelerazione.

A noi non piacciono i poteri, né deboli né forti; ma qualsiasi processo di accentramento amministrativo e politico, qualsiasi movimento di concentrazione autoritaria dei poteri che tende a rosicchiare i già malati spazi di libertà, ci vede insofferenti e avversi, anche se non accodati al coro dei difensori della democrazia, ritenendo che sia propria la democrazia borghese e autoritaria a contenere in se tutti i germi della degenerazione.

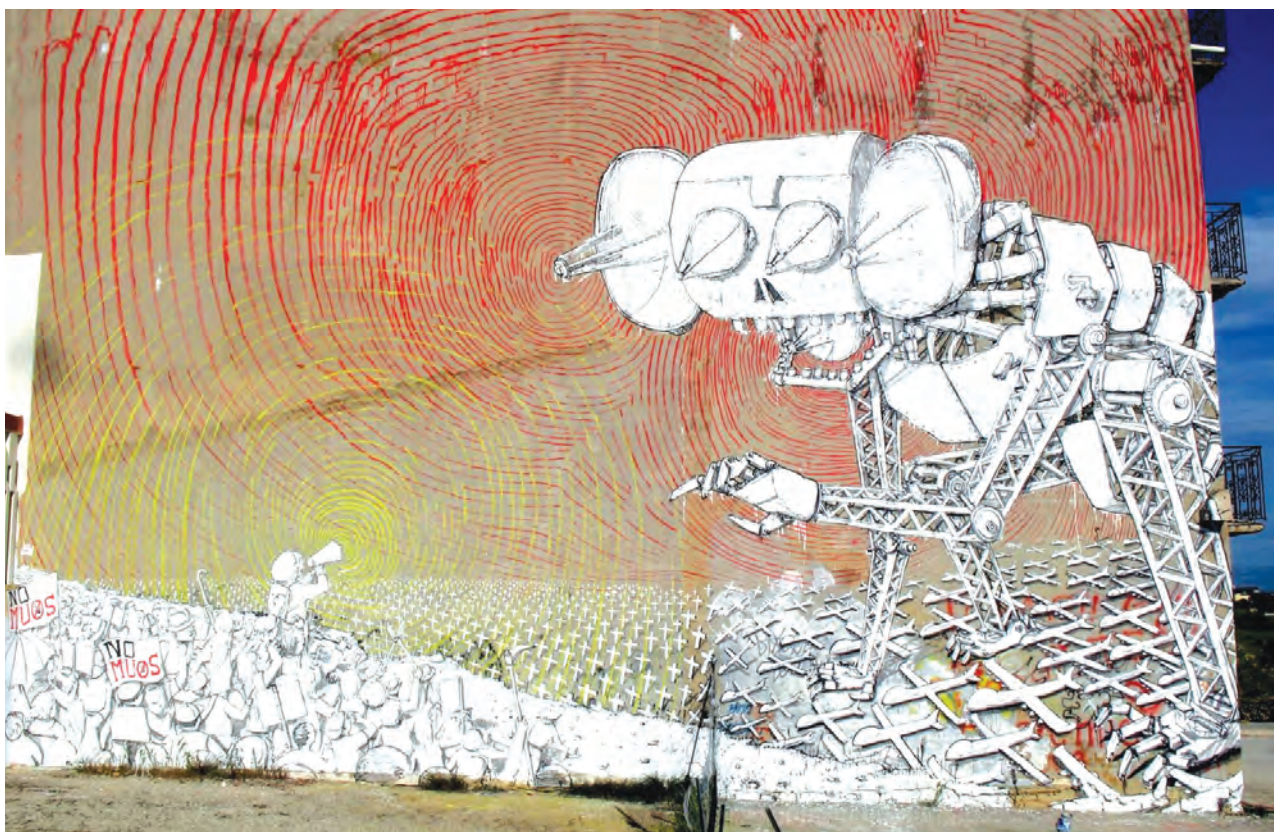
Sul referendum confermativo di ottobre gli oppositori di Renzi porranno un preciso aut aut: essere pro o contro la costituzione che il governo starebbe tradendo. Un ricatto morale che appioppa a chi vorrà astenersi il ruolo di complice del governo, senza entrare nel merito di una questione fondamentale: a cosa è servita la difesa della costituzione dal momento che su tutti i fronti (dal lavoro ai diritti, dalla guerra all'amministrazione), essa viene smentita ogni giorno dalla realtà dei fatti, non solo per la cattiveria dei suoi avversari, ma per la sua natura volutamente ambigua, contraddittoria, utile solo a ingabbiare le aspirazioni emancipatrici più genuine dentro un quadro di dominio capitalistico.

Per chi si oppone ad ogni tipo di autorità politica, economica, militare, religiosa (tutte codificate nella "nostra" costituzione), un referendum confermativo di una riforma costituzionale è materia poco interessante, così come crediamo lo sia per una buona fetta di popolazione che considera questi movimenti della politica con distacco e diffidenza, considerandoli giochi per meglio fregare la povera gente. Farsi imbrigliare nelle logiche referendarie o nelle beghe delle riforme costituzionali è perdere di vista la realtà dei rapporti tra le classi che regolano la società.

continua a pag. 2

Bugie. *Per il CGA il MUOS non è pericoloso*

La verità r/esiste



Il 6 maggio il Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana ha depositato la sentenza sul MUOS in seguito al ricorso del Ministero della Difesa verso la sentenza del Tar che aveva deliberato sulla sussistenza di seri rischi per la salute, l'ambiente e i voli civili dell'aeroporto di Comiso.

Come c'era da aspettarsi, viste le premesse da tempo denunciate sulla composizione filogovernativa del collegio dei verificatori nominato dal Cga, e sulle modalità di effettuazione delle verificazioni, la sentenza non poteva che dare ragione al governo italiano, e tramite esso, a quello degli Stati Uniti d'America, e alle loro fortissime pressioni perché si mettesse la parola fine al contenzioso e si desse il via all'impianto di Niscemi, e con esso all'intero sistema MUOS mondiale.

In realtà il caso non è affatto chiuso. Il Cga può scrivere che è "emerso con sufficiente sicurezza come l'impianto in discussione non generi emissioni illegali né faccia sorgere le altre criticità che erano state ipotizzate dall'Ente locale"; può affermare che le criticità in oggetto si riscontrano solo entro i 50 metri dalle parabole e gli 80 metri dalle antenne; che tutte le contestazioni dei legali e dei periti di area NO MUOS sono "destituite di fondamento", e affermare la "correttezza complessiva del modus procedendi dei verificatori". Tutto questo, lo sapevamo, fa parte di un gioco pericoloso a cui siamo stati costretti a partecipare, coscienti di immetterci su un terreno scivoloso; non a caso sin dall'inizio abbiamo cercato di confutare certe posizioni per la loro limitatezza e ambiguità.

Ci riferiamo a quelle posizioni che facevano derivare l'opposizione al MUOStro solo dalla paura dell'impatto elettromagnetico sulla salute e l'ambiente; posizioni che portavano (e portano) i loro sostenitori anche ad affermare che un MUOS che desse tutte le garanzie potrebbe essere accettato, o, in caso contrario, che sarebbe stato sufficiente spostarlo in aree desertiche dove l'impatto sarebbe stato minimo; se non addirittura, in pieno stile "nimby", che sarebbe stato sufficiente toglierlo da Niscemi, e spostarlo in un qualsiasi altro posto, per ritenersi soddisfatti.

Su questi aspetti il movimento ha operato le sue chiarificazioni nel 2012, smarcandosi dai settori qualunquisti e filoistituzionali, pur valutando che il tentativo di intralciare il progetto americano anche nelle aule dei tribunali, su questi argomenti, avrebbe potuto rivestire una qualche utilità, senza cedere comunque a illusioni legalitarie.

Per gli attivisti NO MUOS questa è una battaglia dai diversi aspetti, che come tale mette in campo diverse sensibilità, ma che, indiscutibilmente, pone il problema della militarizzazione del territorio, delle strategie di guerra basate sulla Sicilia come piattaforma naturale al centro de Mediterraneo; una strategia che si è inasprita ulteriormente e che, con il decollo del sistema MUOS assumerà una pericolosità senza precedenti permettendo agli USA di acquisire una capacità operativa di gran lunga superiore a quella di ogni altro suo avversario.

Tuttavia la stessa battaglia legale non è ancora finita, dato che il 20 maggio si aprirà a Caltagirone il procedimento penale contro alcuni dei responsabili della costruzione del MUOS in area a inedificabilità assoluta, motivo che ha convinto il pretore di Caltagirone a porre sotto sequestro il MUOS dall'aprile del 2015 per abusivismo edilizio. Procedimento che però contiene delle contraddizioni evidenti poiché non vede alla sbarra i mandanti che siedono ai governi nazionale e regionale e ai vertici militari statunitensi e italiani.

Quindi, mentre ci saranno sicuramente ulteriori passaggi sulla sentenza del Cga e si apre la sfida legale di Caltagirone, resta aperto l'importante fronte della lotta sul campo, quella rimasta un po' offuscata dalle snervanti attese delle varie udienze del Cga, e soprattutto vittima delle illusioni che il percorso tribunalizio aveva disseminato, facendo sbandare non poco l'opinione pubblica e parte delle realtà che in questi anni si sono mobilitate.

Oggi più che mai la questione torna in mano alle lotte, senza ambiguità, senza l'illusione che potesse un'aula di tribunale sostituirsi alle mobilitazioni popolari, all'impegno, allo sforzo, al sacrificio, che richiede una battaglia quotidiana. Le verità, come gli interessi, delle parti in causa, sono e restano contrapposte, e l'affermazione della verità e dell'interesse della popolazione, di tutti coloro che non vogliono più guerre, militarismi, impiego di risorse sottratte ai bisogni essenziali, per costruire strumenti di morte, passa necessariamente dalla ricostruzione di una prospettiva di resistenza.

pagg.7/8 speciale Decrescita

La fretta di sentenziare, l'oscenità del ragionamento e delle motivazioni del Cga, ci danno la percezione della posta in gioco. L'Italia si prepara ad una nuova avventura militare, chiamata dal governo fantoccio libico a difendere i pozzi di petrolio; la chiameranno magari "missione umanitaria", ma l'unica umanità da salvare sono i consigli di amministrazione di ENI e delle altre compagnie petrolifere. E tuttavia il coinvolgimento in un conflitto bellico a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste fa diventare la Sicilia ancor più trincea di una guerra d'aggressione, che, peraltro, prosegue da tempo con la guerra ai migranti e le operazioni belliche condotte dagli USA e dalla NATO nello scacchiere mediorientale e africano, a partire dalle basi siciliane di Sigonella, Augusta, Trapani Birgi, con l'ausilio delle decine di strutture di telecomunicazioni, da Lampedusa a Niscemi.

La resistenza di Niscemi, che, con il MUOS sempre più in fase di ripartenza, deve trasformarsi in lotta vera e propria per il suo definitivo spegnimento e il suo smantellamento, sarà un grande contributo alla lotta contro le guerre e i militarismi; per questo non possiamo che ribadire la necessità e l'urgenza che essa venga assunta, nella sua specificità, dai movimenti contro la guerra attivi sul piano nazionale.

Oggi, mentre si spengono le illusioni, vanno riaccese le speranze del conflitto, vanno ricostruiti i comitati, va potenziato il movimento, vanno rilanciate le iniziative, va ricomposta la prima linea di questa battaglia, ma va rinforzata, soprattutto, la retrovia, cioè l'intera Sicilia; va ricostruito il legame con la popolazione, sfruttando l'apporto delle nuove generazioni, moltiplicando gli sforzi per rendere ostile questa terra a chi la occupa da 70 anni.

Siamo entrati in una fase delicata; non c'è una vittoria dietro l'angolo, e ci aspetta un lungo periodo di organizzazione il cui fulcro sono coloro che non hanno mai mollato.

Il movimento ha gli strumenti, le idee e l'esperienza per gestire al meglio questa nuova fase; le energie necessarie vanno ricercate coinvolgendo settori nuovi e ridando fiducia a quelli che per stanchezza o distrazione, hanno allentato. E i prossimi mesi, da maggio a settembre, saranno sicuramente decisivi. ■

SCIRUCCAZZU

L'amianto che non fu

Da quel 1992 che partorì la prima legge (n.57) ne sono passati di anni dalla presunta liberazione dall'amianto. Quella legge, che l'Europa addirittura c'invidiava, lo aveva messo fuorilegge e prevedeva non solo risarcimenti per le vittime, ma addirittura risarcimenti preventivi per i lavoratori esposti, sotto forma di abbuoni per la pensione. Anche se poi - ma questa è un'altra storia - ci sono voluti processi spesso lunghissimi, e non tutti andati a buon fine, per affermare quel diritto sancito legalmente. Ovviamente disponeva anche censimenti, bonifiche e tante altre cose belle.

Oggi, 24 anni dopo, il territorio non è affatto libero dall'amianto, anzi, con lo sconquasso delle politiche sullo smaltimento dei rifiuti, specie nel Sud, l'amianto, e il cemento-amianto, invadono campagne e strade di periferia come non mai. Oggi sembra che il fatidico "picco" d'incubazione delle fibre nel corpo umano non voglia mai finire, e ancora muoiono all'incirca 300 persone l'anno per mesotelioma pleurico. Oggi si cerca il modo di lucrare su un tema serio mettendo in atto operazioni di facciata che prevedono generose spese pubbliche per fantomatici controlli ai lavoratori.

Ma soprattutto, oggi, nel 2016, scopriamo che l'Italia ha importato nel 2011-2012 1040 tonnellate di amianto dall'India, vero paradiso per i produttori della fibra killer, assieme al Brasile, e ha continuato a farlo anche nel 2014, classificandosi come il maggior importatore mondiale di amianto dall'India; nello stesso periodo 342 manufatti contenenti amianto sono stati importati dagli USA.

Come si vede, non si tratta di ottenere una buona legge (e quella del '91 scaturì principalmente dalle grandi lotte degli operai delle Officine grandi riparazioni delle ferrovie, assieme ai lavoratori e ai loro familiari di Balangero, sito della più grande miniera a cielo aperto di amianto), quanto di non perdere il controllo della situazione cullandosi che da quel momento si tratterà solo di gestire nei tribunali la sua applicazione. Quando si passa dalla partecipazione in prima persona alla delega ad avvocati, giudici o a vertici politici e sindacali, la vittoria comincia inesorabilmente a trasformarsi in sconfitta.

E la vicenda dell'amianto è lì a dimostrarcelo. ■

APPUNTAMENTI

20 MAGGIO
CALTAGIRONE
dalle ore 9
presidio davanti al Tribunale
in occasione dell'inizio del procedimento penale contro alcuni dei responsabili della costruzione abusiva del MUOS.

■ NO MUOS

I marines americani e italiani invadono le nostre scuole e insidiano i nostri ragazzi

Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America è interessato a stabilire un'interessante opportunità di scambio educativo e saremmo particolarmente grati di un vostro aiuto nell'identificazione di una scuola superiore statunitense da gemellare con il Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Niscemi. Si tratta di un'iniziativa per migliorare le odierne relazioni Usa-Italia riguardo a specifici sforzi militari e diplomatici e favorire gli interessi reciproci". Il 15 febbraio 2012, il Consolato generale degli Stati Uniti di Napoli inviava una lettera all'Associazione americana degli insegnanti d'italiano per avviare un Sister School Program con la cittadina siciliana mobilitatasi contro l'installazione del terminale terrestre del MUOS, il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina Usa.

Da allora, il pressing del complesso militare industriale d'oltreoceano sui docenti e gli studenti siciliani non ha avuto soste. Gemellaggi e campi studio negli States, visite guidate ai droni e alle installazioni della base madre di Sigonella, incontri di basket e baseball, finanche "attività di volontariato civile a favore delle scuole", con i marines reduci dalle scorribande in Africa e Medio oriente inviati a ridipingere e stuccare i disastrati istituti dell'Isola. Il 29 febbraio scorso, il dirigente del liceo di Niscemi ha invitato gli allievi del 3° e 4° anno a concorrere al programma Youth Leadership indetto dal Consolato Usa. "Anche quest'anno è stato rinnovato l'invito per due studenti per partecipare al programma di scambio culturale nell'università dell'Indiana. Criteri di selezione: merito scolastico, attitudine alla leadership e propensione al volontariato". Caso vuole che proprio a Indianapolis, capitale dello Stato dell'Indiana, all'8021 Knue Road sorge una delle principali sedi del colosso Lockheed Martin, la società che ha realizzato il MUOS. Lockheed ha progettato pure i famigerati cacciabombardieri nucleari F-35, alcuni dei quali in costruzione nel complesso Alenia di Cameri, meta recente di un viaggio premio degli studenti dell'Istituto aeronautico di Ragusa, partiti da Sigonella per il Piemonte a bordo di un velivolo Atlantic del 41° Stormo dell'Aeronautica italiana.

Così Antonio Mazzeo, in una delle sue ultime incursioni controinformative. Alle sue note aggiungiamo che gli ufficiali del 41° Stormo sono tornati a far "lezioni" agli studenti dell'Aeronautio, e che anche nell'adiacente Lice Scientifico E. Fermi altri ufficiali della Marina militare sono passati di recente per spiegare agli studenti, riuniti in aula magna, la bellezza dell'arruolamento e della professione militare. Complice, ovviamente, una dirigenza scolastica che brilla per pochezza, e un mondo studentesco estraniatosi dai problemi sociali.

Per fortuna ci sono le eccezioni, a partire dalla stessa Niscemi, dove gli studenti vogliono essere protagonisti di una battaglia per il loro futuro.

Quello che segue è il commento di due legali del movimento scritto a caldo subito dopo la pubblicazione della sentenza del Cga:

Come difensori dei cittadini niscemesi intervenienti nei procedimenti amministrativi relativi alla questione MUOS e quali legali dei comitati NO MUOS, apprendiamo oggi dell'accoglimento da parte del CGA dell'appello del ministero della difesa e dell'inammissibilità dell'appello incidentale di Legambiente. Riservandoci di esporre considerazioni più articolate dopo aver letto in modo approfondito la sentenza definitiva, al momento ci limitiamo a non ritenere condivisibile l'inammissibilità dell'appello incidentale di Legambiente relativo al vincolo di inedificabilità assoluta. Quello che però ci preme sottolineare è che il Giudice Amministrativo non entra nel merito della questione, lasciandola del tutto aperta e quindi da affrontare in sede penale nel processo che si aprirà il 20 maggio a Caltagirone. Dissentiamo totalmente inoltre dalle considerazioni relative alla correttezza del modus operandi dei verificatori e dall'accoglimento da parte del CGA delle loro conclusioni, ribadendo tutte le opposizioni sollevate in sede di procedimento, e ritenendo assolutamente scorretta l'interpretazione del CGA del principio di precauzione. La sentenza definitiva riprende interamente la sentenza parziale emessa il 3 settembre 2015, avverso la quale è stato comunque presentato ricorso per revocazione e del quale attendiamo la trattazione. Noi, insieme a tutte le altre parti che si oppongono al MUOS continueremo questa battaglia in tutte le sedi, compresa quella penale, in quanto l'illegittimità e l'abusività di quest'opera , oltre che la sua pericolosità sono certe, come abbiamo più volte dimostrato.

Avv. Sebastiano Papandrea
Avv. Paola Ottaviano

Intanto proseguono i processi agli attivisti. Quello ai compagni Max e Carmelo di Niscemi, fermati durante i blocchi stradali dell'8 maggio 2013 e accusati di resistenza e danneggiamento aggravato, è stato rinviato a novembre per motivi legati all'incompatibilità del giudice.

Il Meeting degli artisti NO MUOS, annunciato sullo scorso numero, che avrebbe dovuto svolgersi a Ragusa il 7 maggio, è stato rimandato a data da destinarsi (probabilmente in autunno) per problemi organizzativi. ■

Da pag. 1

editoriale

L'agibilità politica, la possibilità di lottare, la conquista di diritti ed il loro mantenimento, il controllo sull'azione delle istituzioni, gli spazi sociali di vivibilità, salute, istruzione, non sono mai stati solo appannaggio del mondo della politica; essi sono stati la conseguenza di equilibri affermatisi nel corso dello scontro tra sfruttati e sfruttatori, tra oppressi ed oppressori, tra libertà e autorità se si vuole prenderla più alla larga, e tali continueranno a rimanere. Più diminuiscono le capacità di resistenza e di lotta; più si fanno timidi i tentativi di affrontare il potere, più quelli che comandano tenderanno ad ampliare i loro poteri ed i loro privilegi e a restringere le libertà.

Lasciare i politici crogiolarsi nelle loro alchimie, e concentrarsi su come far vivere una contro società in grado di fare a meno di loro, su come strappare quanto più benessere possibile, quanta più libertà possibile, sarà di gran lunga più produttivo che perdere tempo a giocare con le regole che hanno inventato per opprimerci. ■

Pippo Gurrieri

AUGUSTA. *Prospettive "altre" per un porto militarizzato*

Dai rifiuti tossici all'oasi di solidarietà

Per cercare di sfatare il mito del "rilancio del porto di Augusta", si potrebbe fare un passo indietro, iniziando col ricordare gli studi del professor Sergio Bologna, che da tempo hanno diffuso l'allarme sul prevedibile crack finanziario – la cosiddetta "bolla dei mari" - che rischia di scoppiare e travolgere il mercato mondiale del trasporto marittimo via container. Con un dossier apparso sulla piattaforma di sbilanciamoci.info, già nel dicembre 2012 il professore triestino metteva in evidenza il paradossale rapporto tra il business dei traffici containerizzati prossimo al tracollo – "le navi come titoli tossici" scriveva Bologna, citando un'espressione in uso tra gli analisti finanziari – e legrandi opere portuali programmate con scelleratezza in Italia. Tra queste, il progetto di un nuovo terminal container nel porto di Augusta.

La realizzazione nella rada megarese di nuovi piazzali attrezzati per un settore di mercato in perdita, e senza nessuna realistica previsione dei potenziali traffici marittimi da intercettare: qui stava, in estrema sintesi, l'osceno paradosso evidenziato da Bologna. Rilanciando le considerazioni del professore, nell'aprile 2013, ad Augusta un gruppo di associazioni ambientaliste – tra cui Legambiente, 'Màrilighèa, Natura Sicula eLamis – denunciava l'insostenibilità del progetto, elencando, accanto alle criticità economiche, le sue pesanti ricadute ambientali: la previsione di ben 300.000 metri quadri di area umida da cementificare per edificare le banchine. Il tutto viziato, a monte, dall'intrinseca anti-democraticità dell'opera: nessun coinvolgimento attivo della cittadinanza nel processo decisionale era stato mai compiuto né previsto.

Oggi, a distanza di tre anni, la situazione si aggrava. Da un lato, permane il piano complessivo di ampliamento dei piazzali e di realizzazione delle banchine containers – con VIA rilasciata nel 2007 e scaduta da 4 anni – per il quale l'Autorità portualecerca in tutti i modi di eludere l'assoggettamento a una nuova procedura di valutazione d'impatto ambientale. Dall'altro, viene presentata la bozza del nuovo Piano regolatore generale, che preannuncia altre generose colate di cemento per inutili e dannosi banchinamenti. Nel mezzo ci sono i cittadini che si fa sempre più fatica a convincere della bontà del modello "sviluppista": ossia, di un'idea di gestione autoritaria del territorio che annulla l'autodeterminazione popolare per delegare le scelte politiche fondamentali a pochi "addetti" e "professionisti", in funzione degli interessi di lobby, cricche e speculatori di ogni risma. Tirando le somme, oggi come ieri, la sostanza rimane quella dell'ennesimo mega-affare tossico per la provincia siracusana, dotato di tutti i canoni d'insostenibilità tipici, dalla Val Susa a Messina, del consueto format politico-affaristico delle "grandi opere" italiche. A darne sentore, nelle ultime settimane, anche il filone siciliano dell'inchiesta Petrolio concentrata proprio su concessioni, appalti e pontili "condivisi" del porto megarese, da sempre covo di intrecci perversi tra vertici militari e portuali, petrolieri e sindacati confederali.

Eppure, a dispetto di questi fatti, c'è chi continua a far finta di nulla, trascorrendo il tempo a millantare di futuri "rilanci economici" e "crescite occupazionali", ripetendo ossessivamente il mantra dello "sviluppo del porto commerciale". Come se possa davvero essere un beneficio sociale ed economico il foraggiare un business drogato dalle "multinazionali del mare", che di fatto soggiogano le principali infrastrutture portuali del mondo, tagliando fuori popolazioni e lavoratori da qualsiasi possibilità didecidere democraticamente del presente e del futuro della propria terra. Come se alla schiavitù del liberismo internazionale e internazionalizzato, non ci fosse alternativa. Come se le crisi strutturali del turbo-capitalismo, e le sue tragiche conseguenze per l'uomo e l'intero pianeta, proprio qui da noi, non avessero insegnato niente. Come se lafavola dolorosa del triangolo della morte di Augusta-Priolo-Melilli non abbia già ampiamente mostrato, sulla pelle di intere generazioni, di quali effetti devastanti è capace un modello di società che agli uomini e alla vita antepone le merci e il profitto; che mercifica gli uomini

umanizzando i capitali. Come se la colonizzazione e lo sfruttamento industriale dei territori, la militarizzazione, la distruzione del tessuto storico e culturale, fossero solo un brutto ricordo da rimuovere per guardare avanti. Come se non avessimo memoria. Come se non avessimo una storia di cui fare memoria.

E allora bisogna tornare a dirlo chiaramente. Tra i business del petrolchimico e quelli del porto commerciale non c'è, e non ci può essere, alcuna differenza. Perché l'affaire petrolio e quello dei "signori dei container" sono figli della stessa matrice economica, politica e ideologica. Due facce, interconnesse, della medesima infinita volontà di profitto perseguita dal capitale globale. Per guardare alle alternative – fautrici di nuovi modelli sociali – dovremmo, di conseguenza, sforzarci di ripartire dagli uomini, dalla natura, dal bello e dal giusto, da quei valori di umanità che ormai facciamo fatica a riconoscere, disumanizzati come siamo dal veleno del cinismo individualista che, giorno dopo giorno, ci annichilisce.Solidarietà, equità, giustizia sociale: parole abusate e vessate, ma sempre pronte a ridivenire fatto vivo, pratica sociale e coscienza collettiva.

Queste parole, questi valori, possono ancora trovare il loro habitat naturale in luoghi come Augusta, aprendo il suo porto al Mediterraneo, alle culture che lo attraversano, alle vite che, in queste ore, cercano disperatamente di varcare le frontiere repressive della fortezza Europa. La rada di Augusta potrebbe diventare un'oasi d'approdo internazionale per canali umanitari regolari via traghetto – tra Africa ed Europa – che salverebbero da morte certa migliaia di vite umane trafficate dalle mafie euromediterranee. Essa muterebbe in un grande spazio sociale e inter-etnico in cui ilmigrante in fuga da guerre, miseria e persecuzione, possa essere finalmente rispettato da persona dotata di dignità, e non "trattato" alla stregua di un "problema di sicurezza" – come la sindaca grillina Di Pietro, unendosi al coro salviniano, ha recentemente dichiarato.

Per l'intero comprensorio siracusano sarebbe l'inizio della liberazione dalle cateneche ne fanno la colonia di un "petrolchimico militarizzato", per convertirsi progressivamente in un laboratorio mediterraneo di accoglienza, multiculturalismo, cittadinanza attiva, scambio e interazione tra popoli. Nella prospettiva di crescere comeparco di mare e di pace, in cui le risorse naturalistiche e monumentali siano restituite alla libera fruizione creativa e al protagonismo democratico, economico e solidale delle comunità che lo popolano. Una terra in cui, in un domani non troppo lontano, le raffinerie, i rifiuti tossici, i depositi di armi chimiche e combustibili per navi da guerra, le basi militari, i sommergibili nucleari, gli inceneritori, i radar anti-migranti – uno per uno e tutti insieme – siano finalmente riconosciuti e respinti come ilvero infernale ostacolo alla libertà. Un nuovo ciclo storico dove lo "sviluppo" verrà ricordato, per sempre, come quel terribile incubo da cui una mattina ci siam svegliati. ■

Gianmarco Catalano

RAGUSA. Un Primo Maggio resistente

Un primo maggio resistente. Resistente alla pioggia, che per tutta la giornata ha minacciato i nostri libri, i nostri cartelli, la nostra amplificazione, il nostro comizio e il nostro concerto, fino a diventare più fitta in serata, senza tuttavia riuscire a farci sospendere la manifestazione, conclusasi un po' bagnata, con qualche defezione, ma con il programma completato al 100%.

Resistente ai sempre più numerosi (e imprevedibili) tentativi di imitazione e concorrenza che ogni anno spuntano come funghi anche da parte di settori insospettabili.

Piazza Pola, nella sua tradizionale cornice rosso-nera, ha offerto la serie di pannelli sul Kurdistan, sulla guerra e il MUOS, su Franco Leggio e Maria Occhipinti, molto letti dagli autoctoni e dai numerosissimi turisti. Il banchetto che raccoglieva firme per dedicare una via della città al nostro Franco o per la realizzazione di un impianto per la cremazione, dove si vendevano anche le cartoline per Kobane o si prenotavano i posti sul pullman per Niscemi, ha assolto al suo compito. Ma soprattutto lo ha assolto il banco dei libri, che anche quest'anno si è dimostrato un utile irraggiatore di cultura anarchica e libertaria.

Sotto il gazebo le focacce fumanti sono state gustate dai compagni e dagli avventori occasionali; tradizione gastronomica molto apprezzata dalle delegazioni delle altre province.

Nel primo pomeriggio, dopo una riunione informale dedicata a Sicilia libertaria, si è svolto il dibattito sul MUOS a cura dei compagni del comitato di base di Ragusa; non è stato un momento troppo coinvolgente, anche per dei disguidi tecnici, ma ha permesso di fare il punto sulla situazione che, come scriviamo in prima pagina, ha poi subito la svolta giudiziaria che era nell'aria.

Alle ore 19, puntuale, è cominciato il comizio di Pippo Gurrieri. Un'ora e 15 minuti di incalzante e incitante parlata, dalle origini del primo maggio alla solidarietà internazionale, dalle questioni economiche italiane a quelle internazionali, TTIP in testa, alle lotte contro il jobs act in Francia, al referendum sulle trivellazioni; quindi la questione dei migranti, quella della guerra e del MUOS, la questione curda, con la grande esperienza di Kobane e il coprifuoco in Turchia nei territori curdi, per concludere con un'esame della situazione locale, della fallimentare esperienza amministrativa del Movimento 5 Stelle, con un appello all'autorganizzazione quale unica soluzione per fare a meno dei partiti e di tutti i parassiti.

Il comizio del primo maggio è da tempo l'occasione per molte persone per ascoltare la voce degli anarchici in una terra dove ormai si è persa l'abitudine di fare comizi; l'oratore è stato più volte interrotto da applausi convinti, a conferma della grande simpatia che riscuote il gruppo anarchico.

Subito dopo, effettuato il sorteggio di autofinanziamento che ogni anno contribuisce alla copertura delle spese, hanno cominciato a suonare i Talèh, gruppo tra i più interessanti della scena musicale siciliana; è stato il loro ultimo disco, Mistera, dedicato alle tradizioni popolari locali, ad essere offerto al pubblico, in gran parte composto da fans che non hanno voluto perdere l'occasione per ascoltare e ballare. Uno spettacolo che rischiava di essere rovinato dalla pioggia, ma che i bravi musicisti sono riusciti a condurre sino in fondo.

L'apporto dei numerosi compagni e simpatizzanti, specie quelli del comitato di base NO MUOS, ha facilitato lo svolgimento della giornata nei suoi aspetti sia politici che prettamente organizzativi e tecnici. Al termine, il consueto brindisi nella sede ha sancito la chiusura di questo 27° primo maggio anarchico.

Il bilancio della manifestazione è politicamente positivo; solo gli anarchici ricordano il primo maggio e tengono alta la bandiera dell'emancipazione umana, e questo è un fatto apprezzato e premiato; ma anche è positivo l'aspetto economico, con un sostanziale pareggio di bilancio, che è cosa non male per un'iniziativa autofinanziata. ■

SCICLI. No al trattamento dei rifiuti pericolosi

Una imponente protesta è in atto a Scicli per impedire che in contrada Cuturi venga ampliata la piattaforma della Società Acif servizi Srl dal trattamento di rifiuti leggeri a un ben più ambizioso piano di tratamento di rifiuti pericolosi e non, per una quantità che si dovrebbe aggirare attorno alle 200.000 tonnellate, 125.00 delle quali di tipo pericoloso, probabilmente provenienti dalla zona industriale di Augusta-Priolo-Melilli.

La Regione, con i soliti atti dallo stile mafioso, ha concesso le autorizzazioni alla società, mentre la città e i suoi abitanti erano all'oscuro di tutto, e così una zona a forte vocazione agricola, e dal grande impatto paesaggistico rischia di divenire un ulteriore "non luogo" dedito a procurare profitti coa scapito dell'ambiente, del lavoro agricolo e del turismo, che nella zona ha acquisito una sua centralità rilevante.

Si sono susseguite assemblee e manifestazioni durante il mese di aprile e il 6 maggio, mentre molte incongruenze, sia alla Regione che presso gli altri enti coinvolti nell'iter autorizzativo, stanno venendo fuori, facendo presagire una vittoria del fronte di opposizione.

La questione rifiuti assurgerà a tema centrale nelle prossime settimane, visto la grave situazione in cui versa l'intera regione e l'ennesimo stato di emergenza chiesto dal governo Crocetta per sopperire alle politiche fallimentari di questi anni; per cui si rende necessario costruire un unico fronte di lotta. ■

EDUCAZIONE. Che cosa significa insegnare?

L'insegnamento sta alla base della vita, non solo della scuola, perché per vivere bisogna imparare tutto, a cominciare dal linguaggio , per comunicare, per pensare , per ricordare, per apprendere. Insegnare , in greco, si dice didásko, che alla lettera significa "aiutare qualcuno a crescere". È questo il significato più importante del verbo insegnare, aiutare le persone a crescere.

Ma qui cominciano i problemi! Chi deve aiutare chi? A fare che cosa? A quali condizioni, a che prezzo? E chi non volesse imparare? È evidente che ognuno di noi deve imparare tantissime cose, persino a camminare e a parlare. L'uomo è essenzialmente un soggetto culturale, persino i bisogni più "fisici", più "materiali" sono vissuti e soddisfatti all'interno di regole, di riti, con modalità culturali. La cultura, i valori , i principi regolativi si scelgono , si trasmettono, si insegnano. Ma anche la arti, le tecniche, le professioni e tutto ciò che implica non solo la conoscenza, ma pure la manualità e l'esperienza, devono essere insegnate ed apprese. Praticamente non c'è nulla che non possa e non debba essere insegnato ed appreso.

Se consideriamo l'insegnamento da questa prospettiva, che vede lo sviluppo umano essenzialmente come evoluzione culturale, dobbiamo riconoscere che la formazione fondata sul nesso insegnare/apprendere non finisce con un corso di studi a diciotto o a ventiquattro anni. La formazione è permanente perché la vita non si ferma mai, non smette mai di trasformarsi , di cambiare; noi stessi non smettiamo mai di crescere, di cambiare e dobbiamo imparare a vivere in condizioni ed età diverse, in situazioni nuove, a volte inimmaginabili. Mai nessuno è solo insegnante o solo allievo nel corso degli anni. Anche un bambino non solo può insegnare piccole cose ad un fratellino più piccolo o al gatto domestico, ma può insegnare tante cose anche ad un adulto, ad esempio cos'è lo stupore, la meraviglia, la curiosità, la spontaneità e tante altre cose…

Abbiamo stabilito che insegnare ed apprendere sono due modalità essenziali della vita, esigenze insopprimibili, ma non abbiamo ancora risposto alla domanda di partenza: cosa significa insegnare? Potremmo replicare con un apparente gioco di parole: insegnare qualcosa a qualcuno significa insegnargli a non avere più bisogno di insegnamenti. Essere un buon maestro significa aiutare qualcuno a fare ameno di un maestro. Se insegno a qualcuno come si guida la macchina non avrà più bisogno di un autista; se insegno a qualcuno come si pesca non avrà bisogno di comprare il pesce; se insegno a un ragazzo a pensare, potrà pensare con il suo cervello; se insegno a un individuo il valore della libertà non avrà più bisogno di un padrone. Quindi insegnare vuol dire trasmettere , trasferire , travasare da un individuo sapiente, esperto, addestrato ad un altro individuo meno competente valori e competenze? Direi di no! La conoscenza è come la libertà, non può essere "octroyé", concessa, regalata, imposta; deve essere desiderata, conquistata, difesa.

L'insegnante deve essere un tramite e un sostegno, un lievito e una guida…

Stirner, più di 150 anni orsono scriveva ne "Le leggi della scuola" che un buon insegnante è un tramite tra lo scolaro e la scienza e tanto più si mostrerà capace, tanto prima lo studente si emanciperà da lui e si renderà autonomo, capace di apprendere da solo, di fare a meno di guide. Insegnare bene vuol dire far diventare l'allievo maestro di se stesso. ■

Enrico Ferri

LUTTI NOSTRI. Peppe Pangallo. Scompare l'ultimo anarchico di Africo

Verrebbe da pensare che l'ha fatto apposta ad andarsene – Lui, anarchico – il giorno di Pasqua che per i credenti è quello della resurrezione. Ma Peppe Pangallo, che non credeva ai preti, non era neanche il tipo da fare dispetti (figurarsi quelli impossibili!) e per cui resta solo la fatalità della sorte che ha voluto togliercelo in un giorno che ricorderemo meglio. Con Peppe se ne và l'ultimo anarchico di Africo, il più coerente e il primo ad essere accompagnato con le bandiere (anarchiche) e non dietro la croce di un prete.

Nelle scelte di campo fatte sin da ragazzino si schierò con quella parte dei coetanei che ripudiavano la drittizza come valore ma che, non essendo neanche disposti a subirla, fecero gruppo e arginarono i prepotenti. E quando questi diventarono picciotti di 'ndrangheta e strumenti per interessi di parte, Peppe entrò a far parte del gruppo anarchico che li contrastava per tutt'altri valori e progetti.

In una Africo che nel bene e nel male traboccava di vitalità giovanile, partecipò a tutte le lotte per il lavoro e i diritti, e in particolare alle memorabili tre giornale di rivolta del novembre 1972 quando gli anarchici fecero la differenza declassando nel ruolo i deputati del partito comunista, giunti come al solito per fare da pompieri, e coinvolgendo i collettivi operai-studentidegli altri paesi e le scuole superiori di tutta la Locride.

Per il contenzioso più duro, che fu quello contro la 'ndrangheta statalizzata, non esitò (Lui che era per carattere un pacifico e un buono) ad affiancare i compagni all'affronto dei picciotti con licenza di sparare, protetti com'erano dalle istituzioni. E fu uno dei feriti.

Ai primi di febbraio 1975 venne aggredito vigliaccamente da due picciotti, uno dei quali gli sparò alle gambe e l'altro (poi soprannominato "il verme") gli tirò una mattonata in testa quando era già a terra ferito. Per ricarico, pochi giorni dopo (marzo 1975) il non meno sciacallo brigadiere filo mafioso del paese provvide a inserirlo nella lista (fatta a tavolino) degli ultimi 10 "anarchici" denunciati per un blocco del treno tra Locri e Ardore.

Per quanto accuratamente nascosto da faziosi di ogni specie, quello degli anarchici di Africo fu il primo e il più vero tentativo di fermare l'aggressione mafiosa della Calabria e quando, ormai isolati e sotto attacco da ogni parte, i compagni più esposti dovettero andarsene, Peppe rimase pressoché il solo in paese tra quelli che si erano scontrati fisicamente con i mafiosi; ma senza inchinarsi ai "vincitori" ne mai assoggettarsi al sistema clientelare combinato col dominio degli stessi. Dai mafiosi non volle favori né amicizia e senza neanche temerli non esitò ad ospitarmi a casa sua (quando altri andavano a nascondersi) qualche volta che scesi in Calabria tra i nemici di sempre.

Da quell'ambiente divenuto asfissiante preferì allontanarsi andando ad abitare per parecchi anni a Pentedattilo già abbandonato dai suoi abitanti, dove con la sua compagna Rossella vissero di artigianato della ceramica nell'intento di valorizzare e recuperare il sito secondo una visione ambientalista d'avanguardia. Era del resto la sola iniziativa politica possibile per quanto si erano ristretti gli spazi nel consociativismo generale ormai trionfante.

Nel frattempo, in una Africo divenuta bizzarramente opulenta, arrivavano (frutto del malaffare e della droga) ricchezze inimmaginabili dai nostri antenati poverissimi per definizione. Incredibile a dirsi, ma nel paese ormai si vestiva Armani di regola e nei bar si beveva champagne invece della birra. Tra tanto sfoggio pacchiano dell'improvvisa ricchezza, circolare nel paese divenne persino imbarazzante per chi viveva di lavoro; e successe anche che alcuni giovani che si erano battuti vigorosamente per i diritti furono attratti dal nuovo modello e si gettarono a capofitto sul losco affare. Per dirla tutta, anzi, quell'Eldorado africoto non fu all'inizio prerogativa della 'ndrangheta e bastava chiedere per partecipare al banchetto. Ma – ritornato al paese – Peppe non chiese nulla e anzi, infastidito per quella riconversione grottesca dei costumi (prima rigorosi), si ritrasse nuovamente in disparte andando ad abitare in campagna nella terra dei suoi genitori, che tenevano un gregge, dove da allora anche lui visse di pastorizia e di agricoltura. Fu certo una scelta dura, visto che aveva studiato; ma anche una scelta di libertà perché all'incontro della terra che amava, senza padroni e condizionamenti e in linea col suo carattere riflessivo e schivo; e senza però vivere da eremita perché – e questo mi conforta – i compagni andavano sin là a trovarlo e con lui felice di ospitarli per parlare come un tempo d'anarchia. Ciao Peppe, con te se ne va un pezzo del nostro cuore e della nostra storia. ■

Rocco Palamara

CATANIA. Nè Stato nè frontiere. La manifestazione contro l'apertura della sede dell'agenzia Frontex

Sabato 16 aprile un combattivo ma purtroppo non affollato corteo ha percorso le vie di Catania, dal Porto al Castello Ursino, per protestare contro l'imminente apertura dell'ufficio dell'Agenzia Frontex, fortemente voluta dal sindaco Bianco, che il 26 giugno 2015 ha siglato l'accordo in tal senso con il direttore esecutivo Frabrice Legeri.

La manifestazione si inseriva in una tre giorni promossa dalla Rete Antirazzista Catanese, da Borderline Sicilia, con l'adesione di numerose tra organizzazioni e associazioni; molte, viste le assenze, evidentemente si sono però limitate ad apporre una semplice firma. Il 15 e il 16 mattina si sono svolte assemblee sulle pratiche di opposizione a Frontex, sulla situazione in Kurdistan e un

incontro con uno studente messicano superstite della strage di Ayotzinape.

La tre giorni catanese coincideva con l'attivo in Sicilia della Carovana per i diritti dei migranti, che dopo le tappe continentali, nell'isola si era fermata a Caltanissetta, Sutera, Agrigento, Vittoria, Siracusa, Niscemi, e con Catania e Palermo sarebbe andata a chiudere il suo giro. Una Carovana vivace iperattiva, i cui partecipanti, diverse decine, alzavano i cartelli con le foto dei figli, fratelli e sorelle spariti nel tentativo di raggiungere l'occidente.

Giunto al termine del percorso il corteo ha incontrato un fitto cordone di polizia a protezione dell'accesso all'ex Monastero di Santa Chiara, sede di Frontex, inaugurata in pompa magna poi il 27 aprile alla presenza del ministro Alfano, che è riuscito a rivendicare la politica dei respingimenti dei cosiddetti clandestini e dell'accoglienza per i soli profughi, come quella capace di "evitare che il mediterraneo diventasse un mare di morte". Ovviamente ad Alfano non bastano i 3771 morti nel solo 2015, o i 23.000 in 14 anni!

La manifestazione si è sciolta subito dopo, quando, poco distante, si è svolta un'assemblea e una cena sociale.

Nonostante il battage e le adesioni, l'iniziativa, annunciata come nazionale, si è dimostrata al di sotto delle aspettative, segno di una distrazione che ancora continua a circondare l'argomento migrazioni e soprattutto la gestione militare dell'Unione Europea a protezione delle proprie frontiere.

La Federazione Anarchica Siciliana ha partecipato con un proprio striscione e un volantino, ed la distribuzione di Sicilia libertaria.

Frontex viola i diritti umani perché impedisce il diritto di emigrare e gestisce le espulsioni collettive, le schedature, i respingimenti organizzati in maniera sempre più vile, ora anche direttamente in mare. E' una macchina mangiasoldi: 114 milioni nel 2015, 254 nel 2016, spese inserite in quel budget che l'UE dedica al controllo delle sue frontiere esterne; tra il 2007 e il 2013 quasi 2 miliardi, mentre appena 700 milioni per accogliere i richiedenti asilo. In più l'Agenzia agisce in maniera opaca, con scarsi controlli e poca trasparenza. Insomma, è l'altra faccia delle politiche speculative messe in atto nella gestione dei centri di accoglienza, che ingrassano mafiosi, fascisti e politicanti vari. Ed è in continuità con la politica demiurgi e dei fili spinati o del foraggiamento dello Stato fascista Turco in funzione di contenimento dei flussi di profughi. ■

AL DI QUA. Un leader per la sinistra sinistrata

Gettonatissimo papa Bergoglio, soprattutto a sinistra. Fustigatore dei potenti, eccitatore dei comunisti di ieri e di oggi, luce di speranza per chi non sa più a che santo votarsi.

Da Guido Viale, il duro lotta-continuista di Torino definitivamente convertitosi alla rivoluzione papalina "che farà piazza pulita di un establishment completamente asservito al diktat della finanza", al vetero comunista siciliano Nicola Cipolla, che vede nell'insegnamento di papa Francesco l'ispirazione che può far diventare la Sicilia "il centro propulsore dello sviluppo economico, democratico e pacifico dell'intera area mediterranea". Il tutto condito quotidianamente in quel supplemento dell'Osservatore Romano che è diventato "il manifesto".

Ma anche il popolare attore comico Maurizio Crozza, che riesce a prendersela con Renzi o Berlusconi, Formigoni o Salvini, strapazzandoli alla grande, quando si tratta del papa si dimostra un chierichetto dell'Azione Cattolica, e mette su dei siparietti tutti adorazione e giustificazione.

Essì, miei cari lettori, a volte, dinnanzi a tanta unanimità, non vi sorge il dubbio (sacrosantissimo dubbio!) di essere forse voi quelli che si sbagliano? Possibile mai che solo a pochi incalliti scettici questa storia del papa anticapitalista non vada giù?

Vi posso solo dire, per esperienza, che essere tra le minoranze, come in questi casi, è buona cosa; le maggioranze schiacciano, tolgono spazi, appiattiscono, soffocano.

L'occasione della consegna del premio Carlo Magno, un premio che i potenti assegnano ad altri potenti, è stata vista come la fustigazione del papa ai leaders europei, "un atto di accusa contro la Fortezza Europa" (Il manifesto). Dopo la visita a Cuba, seguita da quella a Lesbo, la cerimonia in Vaticano del 6 maggio, con il fior fiore della delinquenza seduto in prima fila: Merkel, Junker, Draghi, Renzi, Schulz e compagnia brutta, che se ne sono ripartiti per nulla turbati dalle pesanti accuse generiche rivoltegli dal papa, è chiaro come la politica della chiesa si stia posizionando in primo piano, cercando di coprire quei vuoti che sul sociale e a sinistra sono diventate vere e proprie voragini. Per far questo Bergoglio sta forzando su molti aspetti della stessa dottrina sociale cattolica, sta sminuendo posizioni come la nota questione dell'identità cristiana dell'Europa, e sta incitando le sue folte schiere ad aprirsi a posizioni multiculturali e improntate ad una giustizia sociale compatibile con il sistema, che calza a pennello con le posizioni riformiste e socialdemocratiche. Il tutto servito con nuovi cerimoniali spiazzanti rispetto alle pompose messinscene cui ci avevano abituati i suoi predecessori: lavate di piedi, confessioni in piazza, visite alle mense dei poveri, ecc.

Come diversi e più acuti osservatori hanno captato, tuttavia queste uscite del papa, di stampo ambientalista radicale e di sinistra, convivono, e anzi non scalfiscono, le altre questioni che la chiesa si porta dietro, come l'assetto monarchico assolutista e la concentrazione dei poteri, la gestione dell'enorme impero finanziario, l'assolutismo maschilista - ogni tanto lambito da qualche riferimento alla madonna - e le sue conseguenze pedagogico-criminali, i rapporti parassitari con gli Stati, quello italiano in primis, di cui la chiesa è sanguisuga da sempre, il mantenimento dello status quo rispetto alla gerarchia vaticana, alle banche, alle varie segmentazioni che rappresentano i tentacoli della piovra.

Un papa sempre più peronista, termine che, nella sua sostanza populistico-goliardico-interclassista, in Italia pare sia stato fatto proprio dalla sinistra sinistrata, la quale, senza una seria analisi del suo significato e dei suoi risvolti, sposa in maniera acritica e con infantile faciloneria gli slogans, le parole e i suoi atti gesuitici, senza comprendere i fatti che questi nascondono, occultano, mistificano agli occhi dei più, consegnandosi a un'apparato clericale pochissimo intaccato dalla "rivoluzione" bergogliana.

Un esempio fra i tanti è quello dei cappellani militari, un corpo religioso pagato dal contribuente a botte da oltre 10 milioni l'anno, che - grazie a una delle tante leggi di favore approvate dal parlamento servile italiano, in questo caso nel 1961 - vede paragonati i cappellani agli ufficiali degli eserciti, e li paga con stipendi d'oro e con pensioni da ricconi. Preti che diventano colonnelli e generali, i quali, pur dipendendo da uno Stato straniero, hanno ruoli di primo piano nelle strutture militari e ministeriali italiane. Una squadra di 205 cappellani, 83 nell'esercito, 31 nei carabinieri, 30 nella marina militare, 29 nella guardia di finanza, 27 nell'aeronautica militare, 5 al ministero della difesa, con stipendi che vanno dai 9.545 euro lordi al mese dell'arcivescovo Santo Marcianò, nominato proprio da papa Francesco nel 2013 ordinario militare d'Italia, ad altri assimilabili agli stipendi dei generali, che scendono fino ai 6 mila euro al mese. La loro diocesi costa da sola 2 milioni. Circa 7 milioni sono poi le pensioni degli ex cappellani, una media di 3000 euro al mese. Così ogni anno tra attivi, pensionati, strutture, e la rivista "Bonus miles Christi", vengono spesi dall'erario attorno ai 20 milioni di euri per mantenere l'ordine dei cappellani militari.

Anche in questo ambito, i proclami che annunciano una riforma sono tanti, ma i fatti inconsistenti e inesistenti; come spiega L'Espresso, un tavolo bilaterale si è insediato, con una commissione che dovrebbe pilotare la riforma; è la stessa commissione che da anni deve riformare l'8 per mille, ma non ha modificato alcunché. Il risultato è prevedibile: non cambierà nulla, oppure una qualche insignificante postilla. Mentre Francesco continuerà a condannare le guerre e i potenti.

Ecco racchiusa in questa vicenda spicciola, tutta la morale, tutta la politica, tutta la strategia del gesuita eletto al trono di Pietro che fa impazzire le masse di sinistra e rincoglionire i suoi leader. ■

Fra Dubbioso

Novità editoriali

EDIZIONI LA FIACCOLA

David Bernardini, Il barometro segna tempesta. Le schiere nere contro il nazismo. Prefazione di Andrea Staid. Collana La Rivolta n. 16, pagg. 81, euro 5.

Lorenzo Micheli, Il maquis dimenticato. La lunga resistenza degli anarchici spagnoli, pagg. 80, euro 10. Collana Biblioteca anarchica n. 12.

Giorgio Sacchetti, Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991), pagg.304, euro 20. Seconda edizione. Collana Biblioteca anarchica n. 13.

Errico Malatesta-Francesco Saverio Merlino, Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista. Nuova edizione riveduta e aggiornata. Pagg. 190, euro 8. Coedizione La Fiaccola/Candilita.

Errico Malatesta, Lo sciopero armato, Il lungo esilio londinese, 1900-1913, saggio introduttivo di Carl Levy, opere complete a cura di Davide Turcato, in coedizione con Zero in Condotta, pagg. 290, euro 25.

Cristiano Gilardi, Arte & educazione. Visioni e pratiche antiautoritarie, pagg. 122, euro 13. Collana Biblioteca libertaria, n. 25

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:
Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR). Conto corrente postale n. 78699766.
ATTENZIONE: nuovo numero di telefono: 340 3753421
Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.
email: info@sicilialibertaria.it

■ LIBRI

Esce l'attesa biografia di Tomaso Serra

Comunicato editorialke Arkiviu bibrioteka "T. Serra", Guasila

È finalmente disponibile il lavoro biografico su Tomaso Serra: **"L'anarchico di Barrali. (quasi) cent'anni di storia per l'anarchia. Biografia di Tomaso Serra, detto "Il Barba", Juan Fernandez, Pinna Joseph, Tomy Casella... (1900-1985)".**

In unico volume si articolano Quattro Libri, ciascuno dei quali documenta, cronologicamente, la vita dell'anarchico sardo che, approdato fin dalla gioventù al movimento anarchico, per 65 dei suoi 85 anni di vita è stato nell'emigrazione antifascista (spesso costretto alla clandestinità), nella Spagna rivoluzionaria, nei campi di concentramento francesi, quindi nel confino a Ventotene, nella resistenza romana e poi nella sua Barrali, in Sardegna, uno dei militanti più attivi.

Il Libro Primo (1900-1936), la prima parte del quale riproduce il Volume Primo pubblicato a suo tempo, in questa edizione definitiva documenta la vita di Tomaso Serra dall'infanzia all'esodo ancora fanciullo per sottrarsi alla miseria in Sardegna, quindi le sue perenigrazioni, dopo approdato al movimento anarchico, da un carcere all'altro e nella clandestinità, in Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, fino alla partenza, nell'agosto del 1936, per la Spagna rivoluzionaria.

Il Libro Secondo (1936-1937) documenta, entro un quadro storico complessivo della situazione sociale spagnola, l'apporto dei volontari italiani alla rivoluzione sociale, e pertanto il contributo del biografato tra i miliziani volontari della Sezione Italiana della Colonna CNT-FAI "Francisco Ascaso". Il Libro, interamente dedicato alle vicende spagnole del periodo, inclusi i tradimenti operati dai comitati superiori della CNT-FAI, che fecero realtà unica con i socialrepubblicani e stalinisti nel ricostituire lo Stato e affossare la rivoluzione sociale, oltre a documentare il contributo di Tomaso Serra, dà al lettore un quadro storico generale degli avvenimenti, fino alla vittoria di Francisco Franco e dei suoi alleati. Tomaso, arrestato dagli stalinisti e complici repubblicani, assieme a due altri compagni anarchici italiani, il 19 luglio 1937, scampato alla soppressione fisica per l'interessamento dell'umanista svizzero di origini siciliane, Andrè Oltramare, viene consegnato alle autorità francesi ai primi di settembre di quell'anno, che lo processano e condannano alla galera per inosservanza dei decreti di espulsione precedenti! Scontata la prigione viene consegnato ai birri belgi, che lo incarcerano a loro volta per infrazione ai decreti precedenti di espulsione …

Il Libro Terzo (1937-1969), documenta le traversie di questo compagno tra galera, clandestinità, in Francia e Belgio, quindi nei campi di concentramento francesi, prima a Mende-Riencrous, quindi in quello terribile di Vernet d'Ariege, per nulla – se non per l'assenza dei forni crematori – differente dai contestuali campi di sterminio nazisti. Quindi la consegna alle autorità italiane, la traduzione al carcere di Nuoro, la commissione speciale e la condanna a 5 anni al confino, a Ventotene. Ai primi di settembre '43, la liberazione dal campo di Renicci d'Anghiari e la partecipazione a Roma, nelle fila di Giustizia e Libertà, alla Resistenza, fino al rientro in Sardegna, nel novembre del 1944.

Stabilitosi nel suo paesino, Barrali, in una condizione generalizzata di estrema povertà, colpito, fra gli altri acciacchi, di malaria che imperversa in tutta l'isola, Tomaso già dai primi del '45 ha stretto contatti con altri compagni di Cagliari coi quali dà vita al Gruppo Germinal. È questo gruppo che nel giro di breve tempo, grazie anche ai contatti internazionali dell'anarchico di Barrali, stimolerà per la costituzione della Federazione Anarchica Sarda, che però avrà vita breve ed effimera. L'attività di Serra, comunque, sarà costante anche perché, grazie a centinaia di contatti epistolari, fungerà per le diverse situazioni sarde e internazionali da punto di riferimento.

Il Quarto Libro (1960-1985) approfondisce le vicende relative alla Collettività Anarchica di Solidarietà di Barrali (C.A.S.), dalla sua nascita, nel 1960, fino al decesso dell'anarchico sardo. In particolare si documenta l'evoluzione di quella proposta che per un decennio quasi trovò ostili, fino ad osservare il silenzio assoluto e il boicottaggio vero e proprio, la redazione borghiana di Umanità Nova, e lo stesso Bollettino interno di quel che era, fino al 1965, il Movimento Anarchico Italiano-F.A.I..

Il volume di 1.088 pagine, costa euro 28,00 e può essere richiesto a:

Arkiviu bibrioteka "T. Serra", Via mons. Melas n. 24 – 09040 Guasila (CA);

costantino.cavalleri@tiscali.it.

Per le richieste ricaricare la Post Pay n. 5333 1710 1445 6616 intestata a Cavalleri Costantino e comunicarlo alla mail di cui sopra.

NOVITA' EDIZIONI SICILIA PUNTO L

Angelo Barberi, Chista vita ca si faciva barbara. Racconti di zolfatari siciliani, pagg. 180, euro 10. Collana Storia/interventi n. 29.

Andrea Turco, *Fate il loro gioco. La Sicilia dell'azzardo: dalle storie alla patologia, dai controlli dei Monopoli agli appetiti mafiosi, dalle decisioni politiche alle reazioni dei cittadini,* pagg. 86. euro 6. Collana Storia/interventi n. 28.

Eros Maria Mallo, *Mi hai visto arrivare con una valigia di versi,* poesie, pagg. 56, euro 5. Collana Letteratura libertaria n. 20.

Giuseppe Schembari, *Naufragi*, poesie, prefazione di Pino Bertelli, pagg. 64, euro 5. Collana Letteratura libertaria n. 21.

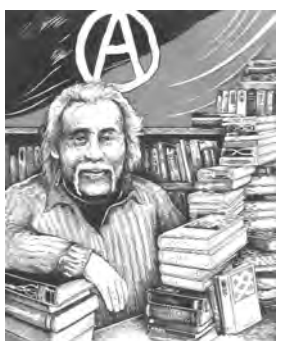
Maria Occhipinti, *Anni di incessante logorio***.** Pensieri poetici. Prefazione di Adriana Chemello. Pagg. 130, euro 8. Collana Lettaratura libertaria n. 22.

Richieste a Sicilia Punto L edizioni, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa. info@sicilialibertaria.it.

Ccp n. 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L

Per quantità uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.

NOI. Sottoscrizione nazionale per la Biblioteca Franco Leggio. Un appello ai testimoni.



Cerchiamo compagni per intervistarli sui loro rapporti con Franco, su episodi particolari vissuti assieme, su testimonianze che possano riportare alla luce vicende storiche e politiche destinate, altrimenti all'oblìo.

Chiunque fosse in grado di darci una mano può contattare la redazione. Le interviste confluiranno in un fondo che verrà conservato presso la Biblioteca, e in parte potranno essere utilizzate per un documentario.

Intanto ringraziamo coloro che ci hanno scritto e inviato loro ricordi e testimonianze.

Abbiamo stampato la cartolina riprodotta sopra, a sostegno della campagna per la Biblioteca Franco Leggio.

Una copia verrà inviata a quanti sottoscriveranno o invieranno contributi di altri tipo.

Musica. *Sestosenso (2011)*

Regalati un pregiudizio

Schiavi dell'accidia, del pregiudizio e dell'attaccamento al già detto, ma sopratutto vittime dei regali fuori luogo, arriviamo come al solito clamorosamente in ritardo all'incontro con il primo album dei Sestosenso, musicisti con riferimenti giusti e testa sulle spalle, gente che sa dove mettere le mani e i muscoli fono-articolatori. Un esordio che, rispetto ai noschesismi, alle clonazioni e ai ricordi che non soddisfano che abitualmente si trovano in giro, e nonostante siano già passati diversi anni dalla sua uscita - con relativi cambio del cantante, ecc. -, rimane in ogni caso una di quelle cose belle da mettere sullo stereo. E pazienza se è uno di quei regali di che puzzano di riciclo, presa per il culo, strafottenza o, semplicemente, di ignoranza attiva: la più pericolosa di tutte.

A spiegazione del suddetto ritardo e poco interesse verso questo gruppo, ecco la vergognosa lista della lavandaia: i Sestosenso frequentano il cantautorato colto, spirituale e noioso, progressivo e imbalsamato che causa al lettore cd del Vs. aff.mo una quasi fisiologica - e purtroppo insufficiente - sordità. Da qua le solite stupide ripicche: sullo stereo si privilegia l'elettricità da moderno Tiaso, e le casse a palla con chitarre a tremila. Cioè gesto musicale rivolto verso l'essenziale; almeno così, molte volte, sembra.

I pregiudizi di cui sopra, inutile dirlo, risentono notevolmente della loro prima epifania televisiva: un video con regia da casa d'appuntamento e suggestioni operistiche; e una canzone che negli arrangiamenti –diciamolo- era già di suo un po' troppo chinata verso l'estetica, se non proprio verso le aspettative del festival della canzone di tele-talia. Sordido rito che annualmente si rivolge agli utenti dalla città dei fiori, nota località rivierasca famosa per i papaveri e le papere.

Insomma: in questo loro video c'era forse un po' di gommina in più nei capelli del cantante e nelle corde dei musicisti. Esteticamente: anche. E quindi il database aveva registrato informazioni poco consone alle aspirazioni più oneste che ognuno di noi nutre in cor. Ne' un loro concerto in zona, che per arrivare al teatro non bisognava neanche prendere la macchina, era stato preso in considerazione, preferendo l'osservazione dei tramonti al mare e lo studio delle nuvole. Invece, il loro primo album - ad a ascoltarlo per la prima volta e senza stupide prevenzioni - è una di quelle cose impreviste che poi ti ricordi, e il concerto mancato è una di quelle assenze che ti rimproveri. La solita vecchia storia.

Continuando poi con la lista della lavandaia: rivedendo su internet i Sestosenso durante la loro esibizione di qualche anno fa ad un concerto del primo maggio –quello dove i sindacati confederali, grazie a un po' di rock stracotto e perbene, fanno finta di essere dalla parte dei giovani, e intanto continuano a strafottere le nuove generazioni con la loro omertà su precariato, disoccupazione e quant'altro -, l'impressione è che i ragazzi sembravano un po' tesi. Il loro era stato un concerto freddamente frontale, non calorosamente circolare; e il front-man non è propriamente quello che si dice un animale da palcoscenico. Non tutti reggono il palco come Angus Young, chiaro. Ma queste sono cose che con la musica non c'entrano, appartenendo piuttosto al meritorio circo equestre. Che, a dire il vero, non disdegniamo frequentare evitandoci invece malsane e serie ideologabbie, se così si può dire.

C'è anche da inserire, nel succitato elenco dei pregiudizi, la copertina del loro primo album. Che certo non aiuta, immalinconendo anzichenò le ghiandole salivali del possibile acquirente: i Sestosenso sono ritratti di spalle, riflessi in acqua con verdi da vasca comunale abbandonata a se stessa e sullo sfondo cieli azzurri cupi da periferia; tono compositivo e cromatico tra il magrittiano, il colto e l'inclita. Misterioso; depresso comunque.

I contenuti musicali del disco, però, smentiscono clamorosamente il sipario cucito dalla malinconica sartoria grafica. Balanescu Quartet, certo; ma anche Mick Patton e la ritmica di Jimi Hendrix arrangiata con fantasia: quella buona. Cultura, che a differenza di nozionismo non è una parola sporca. In questo loro disco, inopinatamente ricevuto come regalo, i Sestosenso, grazie ad archi e fiati, picchiano duro: e non hanno neanche bisogno di qualcuno che pesti un tamburo. Hanno anche una bella passione per le covers, attitudine che può far nascere gemme, o pupazzi in serie: dipende. In questo cd, ad esempio, ce n'è una di Bowie: "the Jean Genie" che sembra suonata dai Velvet Undergrond in session con il Kronos Quartet. E su loro terzo cd i nostri rifanno "Space Truckin'" che neanche i Deep Purple nella quarta facciata di "Made in Japan".

Ma ritorniamo alla sostanza: nella pentola magica di Sestosenso, in questo loro cd, ci sono gli ingredienti giusti e il risultato del loro lavoro è una mescla emozionale e virtuosamente forte di titoli accademici. Tanto per dire, il somaro della situazione, quello non diplomato al conservatorio è solo il cantante: uno che con la voce ha fatto sicuramente qualche master con il Chiarissimo Professore Levon Helm.

Arrivati a questo punto, se fossimo seri, dovremmo continuare con la tradizionale disanima della track list e tutto il resto. Operazione che invece, al grido di "lavorare meno, lavorare tutti" giriamo a quanti vorranno avventurarsi in questo disco che sicuramente è di ossigenazione per l'area del cervello che percepisce ed elabora la musica.

Ovvero l'area che è collegata alle parti del cervello umano legate alla memoria e alle emozioni. Punto - individuato nella corteccia cerebrale prefrontale– che si trova in un'area dove già transitano le connessioni del sistema nervoso centrale deposte a funzioni di memoria a breve e lungo termine, nonché alle emozioni. Questo permetterebbe di spiegare la causa del potere speciale della musica di suscitare sensazioni e di risvegliare emozioni in chi ascolta. Notizia che non cambierà la vita di nessuno, sia chiaro; ma che giriamo con spirito di servizio a quanti continuano ancora a credere che la musica si ascolti con le orecchie.

Dopo questo noioso prefinale e saltando poi di palo in frasca, ecco che il regalo da chiedere sarà dunque il primo disco dei Sestosenso. E carbone per tutti i cattivi che si vestono di nero; tuniche, divise, portatori di doppiopetti istituzionali e stupidità. ■

Aldo Migliorisi
(al_mig@hotmail.com)

WEB. La cioccolata e la cacca

Si chiama "effetto farfalla" e sinteticamente, come ha fatto il matematico Edward Norton Lorenz, si può riassumere in una domanda di questo tipo: "Può, il batter d'ali di una farfalla in Brasile, provocare un tornado in Texas?". A questa domanda non saprei proprio rispondere, ma sono arcisicuro che di ogni scorreggia fatta negli Stati uniti d'America, prima o poi se ne sente il puzzo in Italia.

Come quasi tutti sanno, il movimento socialista delle origini ebbe un primo scontro, durante la Prima Internazionale del 1864, tra l'ala marxiana -autoritaria-, e quella bakuniniana -antiautoritaria-, cioè libertaria. L'aggettivo libertario è passato quindi a designare il movimento socialista, cioè anticapitalista, di ispirazione antistatalista, cioè anarchica. Per questa ragione storica e politica, in Spagna e in tutto il mondo ispanofono, in Italia, nel Regno Unito e nella maggior parte dei paesi anglofoni, i termini anarchico e libertario sono praticamente sinonimi. Per questa semplicissima ragione un libertario è l'essere più lontano che possa esistere rispetto a un liberista e a un liberale, che rappresentano, rispettivamente, la piena adesione ai principi del libero mercato capitalista e a quelli della politica borghese statalista, vale a dire i suoi più irriducibili nemici.

Negli Stati Uniti, a partire dagli anni '70, in concomitanza con le politiche economiche ispirate alla deregulation di Reagan, si sviluppano filoni di pensiero che pretendono di coniugare il libero mercato e la sacralità della proprietà privata con una società senza stato o con uno stato ridotto al minimo. Questi cosiddetti anarco-capitalisti, o miniarchisti, danno vita a formazioni politiche denominate libertariane, espressioni di un liberismo estremista, il libertarianismo. Nella pratica, però, l'espressione "libertarian" si sovrappone a quella tradizionale usata dagli anarchici. La confusione è grande, e a giudicare dalla fioritura di sigle e organizzazioni se ne avvantaggiano decisamente i reazionari. Se sul web si interroga un motore di ricerca con le parole "libertarian" o "libertarianism" ne viene fuori un'interminabile cascata di siti che inneggiano alla libertà dallo stato in nome della supremazia del mercato e della proprietà privata. I dollari su cui sono costruiti permettono una cura grafica di tipo professionale, ma il fetore che ne emana è di un'intensità inconsueta. Tanto intensa da attraversare l'Atlantico.

Faccio un po' di surfing, incontro https://sardegnalibertaria.wordpress.com, e penso che Sicilia libertaria ha trovato una sorella. Leggo le prime parole e capisco che è un sito anarco-capitalista. Un poco spaventato, continuo, e mi imbatto in http://www.movimentolibertario.com, che ha come epigrafe "La proprietà è un diritto naturale e le tasse sono un furto". Proudhon scriveva che la proprietà è un furto, ma non tutte le parafrasi riescono col buco. Sarò sfortunato, ci riprovo con facebook, e salta fuorihttps://www.facebook.com/PartitoLibertarioItaliano/, con tanto di statua della Libertà. Conati di vomito.

Qualcuno ha detto che al peggio non c'è mai fine. È vero! http://nazionalanarchismo.jimdo.com è un esempio di come si possano mescolare in un solo calderone "ismi" di ogni genere, e di come si possano assoldare ad una causa fascista Bakunin, Landauer, Makhno e Proudhon semplicemente prendendo spunto da circostanze del tutto frammentarie e marginali. La prima istintiva reazione è quella di considerare le persone che gestiscono queste pagine come provviste di un eccezionale senso dell'umorismo. Ma, senza scadere in un complottismo da social network, bisogna aprire gli occhi davanti ad un fenomeno che si sta ingigantendo. La mancanza di una conoscenza storica dell'Ottocento e del Novecento, estremamente diffusa tra le nuove generazioni, si riflette in un vuoto pneumatico di coscienza politica. Parole d'ordine altisonanti e contraddittorie possono alimentare una confusione cui siamo naturalmente predisposti a causa di una profonda ignoranza diffusa ad arte. Cretini naturali e provocatori prezzolati fanno una miscela pericolosa. Il sonno della ragione genera mostri. ■

Squant

TROVA LE DIFFERENZE

Secondo l'edicolante di Ibla, che espone Sicilia libertaria come da foto, forse non ce ne sono tante.

Noi, invece, crediamo di sì. Vi invitiamo a scoprire le differenze tra un giornale autofinanziato, senza pubblicità e senza padroni e le altre testate abbondandovi, acquistando o richiedendocene una copia.

P.S. Ci piacerebbe ricevere qualche foto come questa. Un omaggio a sorpresa chi ce ne invierà una.

Cinema. *"Revenant-Redivivo" (2015) di Alejandro Gonzàlez Iñárritu*

Eroi armati con indiani sullo sfondo

Volere anatomizzare un film di successo planetario equivale ad analizzare le vetrine di un centro commerciale. L'ingenuità tipica dei dogmatici del cinematografo porta al consenso un film furbo (*Revenant - Redivivo*), forse ben fatto, male interpretato e soprattutto inutile… sta con i trucidi cacciatori di pelli (spietati colonialisti amati dalla storiografia filmica hollywoodiana e dalla letteratura per ragazzi) e contro i nativi… gli indiani sono visti come esagitati in cerca di sangue e whiskey… all'inizio fanno fuori un po' di usurpatori, poi piano piano diventano sempre più domestici… nell'ultima sfida tra il bene e il male a pagare è solo uno… il più terreno… quello che per denaro poteva sparare anche a sua madre… come del resto gli altri cacciatori. L'impulso della collera non sta mai nella ragione imposta ma nella rivolta contro l'ingiustizia.

Alejandro González Iñárritu, cineasta messicano di pregio, che molti addetti ai lavori hanno definito geniale… senza mai accorgersi che era un abile confezionatore di film sovente avvolti in una stupidità abissale, come *Birdman*… è baciato sulla bocca del successo da critica e pubblico. Come regista e sceneggiatore gli hanno conferito una pioggia di premi importanti (Oscar, Golden Globe, Bafta, Saturn Award)… naturalmente lemosche cocchiere della critica italiana non potevano non premiarlo con il David di Donatello (che è andato perfino ad un analfabeta del cinema, Luciano Ligabue, per *Radio Freccia* (1998). La magnificazione del personaggio segue l'entusiasmo generale ad ogni uscita delle sue opere, il fatto è che l'entusiasmo è la sintomatologia acclarata degli imbecilli.

Con *Revenant - Redivivo*, il regista messicano confeziona un prodotto da manuale per piccole marmotte americane… si aggiudica tre premi Oscar, compreso quello a Leonardo DiCaprio per la migliore interpretazione e la risposta del botteghino è globale…

Revenant - Redivivo è un filmetto lungo 156 minuti, tratto (in parte) dal romanzo omonimo di Michael Punke, riprende la leggenda di Hugh Glass, un cacciatore di pelli, esploratore, trapper assoldato nel 1822/23 da una società che commerciava in pelli nei territori degli indiani Arikara… divenne famoso nel South Dakota per essere sopravvissuto all'attacco di un grizzly che lo azzannò al volto, alle gambe, al torso… i suoi compagni uccisero l'orso, in cambio di denaro lasciarono Glass in una barella con due trapper che lo abbandonarono, derubandolo del fucile e di tutto ciò che aveva… uno si chiamava John Fitzgerald, l'altro, appena un ragazzo, per alcuni storici era Jim Bridge, in seguito divenne tra i più famosi esploratori del West. Sembra che Glass, senza armi né viveri, abbia vagato per più di 300 chilometri fino a raggiungere Fort Kiowa. Si riprese il suo fucile, forse venne ucciso e scalpato nei pressi del fiume Big Horne dagli indiani Arikara nel 1833. A volte ci sono giorni luminosi sul cammino degli oppressi.

La storia di Hugh Glass era stata già stata portata sullo schermo da Richard C. Sarafian nello splendido western *Uomo bianco, va' col tuo dio!* (Man in the Wilderness, 1971), con l'interpretazione straordinaria di Richard Harris e l'ironia libertaria di John Huston. Va ricordato che Sarafian è autore di uno dei migliori film della cultura radicale/alternativa degli anni settanta, *Punto zero* (*Vanishing Point*, 1971). Qui si butta alle ortiche ogni dottrina fondata sulla ragione di Stato… è un road movie che contiene la lacerazione di dio (e i suoi succedanei), quanto il rifiuto disperato di una stagione all'inferno (e ritorno) delle giovani generazioni in rivolta. L'ottimismo è la filosofia degli stolti, l'indignazione la lucida follia sovversiva degli utopisti.

Di *Revenant - Redivivo*. Iñárritu racconta la storia di Hugh Glass… il trapper, si è detto, nel 1823 è assunto come guida da una società che commercia in pelli. Gli indiani Arikara attaccano la spedizione (che depredava le loro terre e i loro animali, senza i quali sarebbero morti per fame) e uccidono molti uomini, si salvano una dozzina di cacciatori tra i quali Glass, il figlio Hawk, avuto dalla moglie indiana (Pawnee), ammazzata nella carneficina di soldati americani che danno alle fiamme il suo villaggio (?!). I cacciatori superstiti fuggono nei boschi… un grizzly assalta Glass e lo riduce in fin di vita. Il trapper riesce tuttavia ad uccidere l'orso con il suo coltello (gli taglia la gola). Il capitano della spedizione Henry cerca di curarlo, poi in cambio di 300 dollari lascia Glass con il figlio, il giovane Bridger e il cacciatore Fitzgerald (in attesa che muoia in pace). Gli Arikara cercano la figlia del capo rapita dai bianchi (i cacciatori francesi)… quando Fitzgerald vede un drappello di indiani cerca di soffocare Glass, Hawk lo sorprende, Fitzgerald l'uccide, getta Glass in un fossa e convince Bridger a lasciarlo al suo destino (gli portano via i viveri, il fucile e la borraccia).

Il trapper si trascina per i boschi… evita più volte gli indiani… si cura con fango ed erbe… mangia ciò che trova… dorme nella carcassa di un cavallo… uno strano indiano Pawnee che vaga per la pianura in cerca della sua tribù (?), lo cura con amorevolezza e l'uomo si riprende. Ripreso il cammino Glass s'imbatte nel gruppo di cacciatori francesi ubriachi mentre impiccano l'indiano che l'aveva salvato e uno di loro cerca di violentare la ragazza Arikari… Glass (alla maniera guascona di John Wayne ne *Il grinta* (1969), ma con meno sfacciata autore-volezza), uccide tre francesi e libera la ragazza. Fitzgerald e Bridger giungono al forte e dicono che Glass è stato ucciso dagli indiani. Il capitano Henry vede la borraccia di Glass e accusa Fitzgerald e Bridger di averlo ucciso… Fitzgerald fugge con i soldi della cassaforte delle compagnie (che non ci appare per niente un delitto). Henry organizza una battuta per arrestare Fitzgerald… i cacciatori s'imbattono in Glass ormai stremato e lo conducono al forte. Glass scagiona Bridger dalle accuse di tradimento e dopo poche ore si è miracolosamente ripreso (?)… insieme a Henry si mettono alla ricerca di Fitzgerald, che uccide Henry con un colpo alla testa. Glass ingaggia un lotta cruenta con Fitzgerald e benché ferito gravemente ha la meglio e lo lascia morente sul letto di un fiume… un gruppo di indiani (tra i quali si vede la ragazza indiana salvata da Glass) s'avventano su Fitzgerald, e come è loro tradizione (?) - scrivono i babbei da tappeto rosso -, lo sgozzano, lo scalpano e poi lo lasciano alla corrente del fiume… il lieto fine è per tutti e sancisce lo spettacolo di una civiltà senza domani.

Il soggetto di *Revenant - Redivivo* è tratto da piuttosto liberamente dal libretto di Michael Punke (Revenant)… alla sceneggiatura lavorano Iñárritu e Mark L. Smith… la prolissità è di rigore… alcune scene sfiorano il ridicolo (la liberazione della ragazza dai cacciatori francesi, la stanca ripetitività degli indiani alla ricerca della ragazza, l'indiano Pawnee che cura Glass e lo lascia al suo destino, l'intera chiusa del film)… i piani sequenza (un po' calligrafi) di Iñárritu sono la vera bellezza di un film raffazzonato (sostenuti dalla splendida fotografia macerata di blu e di neri di Emmanuel Lubezki e dalle musiche avvincenti di Ry?ichi Sakamoto, Carsten Nicolai, Bryce Dessner). La sorpresa attoriale è Tom Hardy (John Fitzgerald), un cattivo di vaglio… Hardy riprende le corde interpretative dei grandi caratteristi del cinema western (vedi Jack Palance ne *Il cavaliere della valle solitaria*, 1953, di George Stevens, con Alan Ladd, un attore pietrificato nella sua condizione di star).

Leonardo DiCaprio si presta alle truccherie del personaggio di un film tutto al maschile… la donna qui è solo rievocazione onirica (figurata male) o oggetto di violenza (figurata anche peggio)… DiCaprio si rifugia nel vestito strappato del cacciatore ferito a morte… poche parole, pochi sguardi, un po' maldestro anche nel rendere accettabili gli accidenti della sua sopravvivenza (forse temeva di sporcarsi i denti quando mangia radici e quando si risveglia dopo aver dormito nella carcassa di un cavallo sembra in attesa di un hamburger con ketchup e cipolle). La lotta finale con Fitzgerald non assume la fascinazione di quelle di John Wayne, Burt Lancaster, Kirk Douglas, Richard Widmark o Clint Eastwood, e nemmeno rimanda agli scontri da figurino per riviste femminili (prestato al western) di Clark Gable o alle battaglie per le famiglie a stelle a strisce di James Stewart. Sono rari gli attori che possono portare addosso l'eresia della frontiera americanae rappresentare l'ultima possibilità di rinvigorire le coscienze condannate alla fragilità dell'esistenza.

Il film di Iñárritu è certo un brutto film, incapace di chiudere il divenire di una leggenda (quella di Glass) nella storia di una stagione all'inferno dei colonizzatori sui colonizzati… al regista nemmeno gli passa per la testa il massacro degli indiani e vede i cacciatori di pelli come eroi che fecero l'impresa… affida a *Revenant - Redivivo* un supplemento d'autorità, l'idea che una masnada di imbecilli al soldo delle compagnie delle pelli (dell'oro, dell'acqua, del petrolio, delle banche) possa in qualche modo portare il benessere con i fucili in terre appartenute agli indiani da secoli… è un'idea di felicità piuttosto stupida… lo sgomento nasce sul pensare come si possa giustificare l'iniquità della ragione del più armato alla percezione d'eternità che lo sterminio degli indiani d'America ha portato con sé. ■

Pino Bertelli

ANNIVERSARI. A cinquant'anni dalla morte di Elio Vittorini

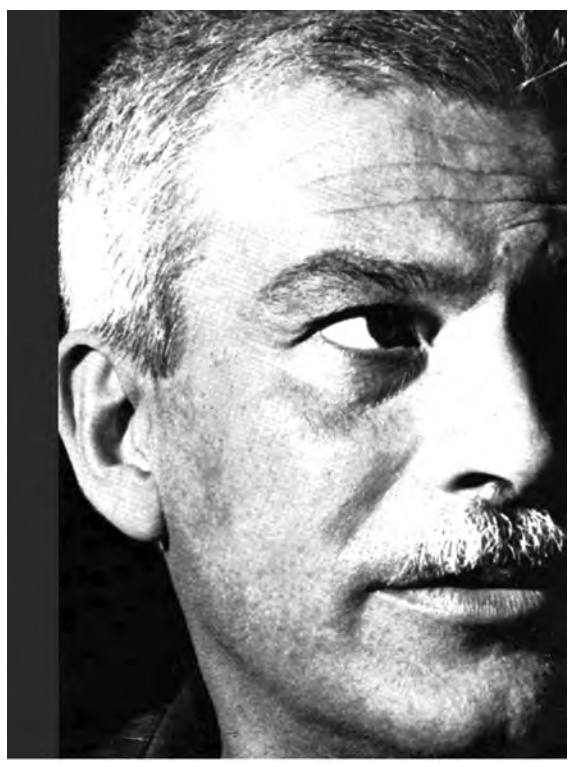
Cinquant'anni fa, nel 1966, moriva lo scrittore Elio Vittorini. Da qualche settimana diversi giornali isolani gli hanno dedicato articoli, ricordi, testimonianze; a Siracusa, sua città d'origine, si svolgono eventi che lo ricordano in maniera ufficiale o ufficiosa, improntati principalmente sull'aspetto letterario o di stampo agiografico.

Il personaggio Vittorini esprime una ricchezza sia umana che politica e sociale. Nasce a Siracusa nel 1908, figlio di un ferroviere, trascorre la sua infanzia e adolescenza in varie località della Sicilia a seguito della famiglia, ma è a Siracusa che muove i primi passi in politica.

All'inizio della dittatura fascista, nel 1922, frequentava quattordicenne, i gruppi anarchici locali, che rappresentavano la resistenza più decisa e intransigente allo squadrismo in camicia nera.

La sua giovane maturazione rivoluzionaria e libertaria era avvenuta attraverso l'esperienza della guerra, osservata quotidianamente sul mare di Ortigia, dove i sottomarini austro-tedeschi bombardavano le navi alleate, con gli scogli e le spiagge invasi dai cadaveri che il mare sospingeva a riva.

Per lui fu naturale schierarsi dalla parte della classe subalterna, quella gente che sentiva sua; apparteneva al popolo lavoratore, per questo la sua scelta di opporsi al fascismo fu consequenziale e lo portò a unirsi a tutti quegli artigiani, contadini, operai e studenti - tanti dei quali provenienti dalle file socialiste e comuniste - che voltavano le spalle al finto antifascismo



che raccomandava pazienza e rassegnazione, stringendosi attorno ai gruppi anarchici.

In questo clima si formò la sua coscienza politica, nel contatto quotidiano con figure come Failla, Di Mauro, Consiglio, Balleriano, affrontando la persecuzione poliziesca abbattutasi contro chi non voleva arrendersi combattendo a fronte alta la peste mussoliniana.

Nel 1924, quando ormai il regime si consolidava, fuggì dall'isola trasferendosi in Venezia Giulia; è in questo soggiorno che manifesta la sua vocazione letteraria collaborando a partire dal1927 a diverse riviste ed al giornale La Stampa. Il suo primo racconto uscì sulla rivista Solaria, e nel 1931venne pubblicata la prima raccolta "Piccola borghesia"; nel 1932 scrisse "Viaggio in Sardegna", pubblicato quattro anni dopo insieme a "Nei Morlacchi" (ristampato nel 1952 col titolo "Sardegna come infanzia"). Nel 1930 era uscita l'antologia "Scrittori nuovi", da lui curata assieme a Falqui, ed anche la pubblicazione a puntate sulla rivista fiorentina, del suo primo romanzo "Il garofano rosso", che provocò il sequestro del periodico per oscenità. Il romanzo fu poi edito in volume nel 1948.

Si stabilì a Firenze e collaborò al "Bargello" e a "Campo di Marte"; qui il suo antico odio antifascista si manifesta, anche se è doveroso rimarcare la sua sbandata verso un fascismo "di sinistra" subito dopo la partenza dalla Sicilia.

In coincidenza con la rivoluzione spagnola decide di iscriversi al Partito Comunista. E' di questi anni l'opera più nota di Vittorini, "Conversazione in Sicilia", storia di un ritorno all'isola strutturato come un viaggio alla scoperta delle radici primarie dell'uomo, come simbolica ricerca delle origini e scoperta di un "mondo offeso" che obbliga ad assunzione di responsabilità.

Nel 1941 esce l'antologia "Americana", silloge di narratori nordamericani tradotti dallo stesso Vittorini e da altri scrittori italiani; preceduta da una prefazione censurata dal fascismo e sostituita da un'altra di Cecchi, questa raccolta contribuì allo sviluppo di quel mito degli USA molto sentito, anche attraverso il cinema, dalla cultura degli anni quaranta, proponente una ventata di libertà in Italia completamente repressa dalla monarchia e dal fascismo.

In merito a "Conversazione in Sicilia", bisogna puntualizzare che subì gli attacchi del conformismo travestito da pseudorivoluzionarismo di alcuni dirigenti del PCI, come il liberale camuffato da comunista Amendola (maestro di Napolitano, a sua volta insegnante di Renzi: la storia ha una sua sequenza logica). Era l'inizio dello scontro con la caserma stalinista che si andrà sviluppando nel dopoguerra.

Proprio nel post guerra l'attività di Vittorini fu intensissima; va ricordato come nel periodo dal 1943 al 1945 partecipasse attivamente alla resistenza, dirigendo l'edizione milanese de "L'Unità"; nel 1945 fondò "Il Politecnico", subito impegnato in una battaglia per il rinnovamento intellettuale-artistico capace di produrre politica senza subalternità a prescrizioni di partito.

Questo lo porterà a scontrarsi con i dirigenti stalinisti Alicata e Togliatti, sul rapporto tra cultura e politica, scontro che finirà per decretare la morte della rivista nel dicembre del 1947.

Da quel momento il cuore libertario di Vittorini tornerà a battere; uscirà dal PCI nel 1951 e rimarrà un libero pensatore fino alla morte.

In mezzo a tutto questo Elio Vittorini pubblica un altro romanzo di peso come "Uomini e no", incentrato sull'esperienza di partigiano fatta a Milano e revocata a volte con toni epici, a volte lirici, a volte documentaristici, in cui la morte del capitano dei GAP "Enne 2" avviene assieme a quella del capitano fascista "Cane nero", permettendo di salvare i suoi compagni dalle rappresaglie e nello stesso tempo mettendo fine alla sua disperazione esistenziale.

Dall'esperienza del "Politecnico" in poi il suo lavoro di scrittore è totale; scrive altri romanzi, lavora per Einaudi, cura opere di Ariosto, Boccaccio, Goldoni, insieme a Calvino fonda e dirige "Il Menabò", va alla Mondadori e scrive saggi contro le forme ideologico-artistiche della cultura borghese affermando il suo radicalismo intellettuale costantemente impegnato a verificare i valori della cultura e dell'arte con le istanze della società.

"La civiltà ha tutto da guadagnare ad essere in movimento. Voglio dire: anche negli scontri con la barbarie ha da guadagnare"; "La cultura è la forza umana che scopre nel Mondo le esigenze di un mutamento e ne dà coscienza al Mondo" (Vittorini, "Diario in pubblico"). ■

Giovanni Giunta

■ Agenda

Punti vendita

ASSORO (EN) Edicola Santoro, via Crisa 262.
CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33
LEONFORTE (EN) Il Punto, corso Umberto, 347
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)
RAGUSA Edicole di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla); - Società dei Libertari, via Garibaldi 2
SIRACUSA Enoteca Solaria, via Roma 86 .

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.
http://fasiciliana.noblogs.org/
La **Cassa Federale** è presso: franco82@virgilio.it
Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.
Province: **Catania**: tel. 347 1334520 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: franco82@virgilio.it,
Agrigento, Caltanissetta, Enna, Palermo e Trapani (scrivere a Ragusa)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

In cassa: 2.767,70
Sini (Viterbo) 50 - Renda (Ragusa) 5 - Paolino (Modica) 15 - Anfuso (Misterbianco) 50 - Ottone (Gattinara) 10.
In cassa: 2.937,70

Rendiconto

■ ENTRATE
Pagamento copie: RAGUSA edicole 15, gruppo 19,20, Società 13,50 - CARRARA Circolo Fiaschi 30 - ENNA Barberi 34 - GHIARE DI BERCETO Saglia 35 - NOTO Giunta 5. Totale 151,70.
Abbonamenti: RAGUSA Santiglia 20, Carbonaro 60 - PALAZZOLO A. Luparelli 20 - SCANSANO Lenzo 20 - ACERRA Picardi 60 - FORMIA Ticconi 20 - MODICA Laveronica 20 - AGRIGENTO Musmeci 60 - BRUXELLES Lucchetti 35. **Abb.+ libro/file:** NAPOLI Taurisano 30.
Abb. sostenitori: VENEZIA Santin 30 - MODICA Paolino 35 - CATANIA Marletta 100 - MISTERBIANCO Anfuso 100 - CORLEONE Cuppuleri 50 - CAVAGLIA' Forattini 30.Totale 700.
Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5, L. Lucenti 20. Totale 25
Ai giovani: RAGUSA Gruppo 3

■ USCITE
Spedizioni: 193,23
Stampa: 405,60
Cancelleria: 56,50
Addebiti su c/c: 6,60

■ RIEPILOGO
Entrate: 879,70
Uscite: 661,93
Attivo: 217,77
Deficit precedente: 1.315,55
Deficit totale: 1.097,78

Controllate la vostra scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento. E' un promemoria.

ATTENZIONE!
Prendete nota del nuovo ccp e del nuovo Iban
Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

■ ECONOMIA

Le fonti di finanziamento del reddito di esistenza universale

Non sembra ci si possa attendere che le autorità di governo e monetarie nazionali ed internazionali e gli economisti ortodossi siano pronti ad accogliere o anche solo a prendere nella debita considerazione la possibilità della introduzione di una innovazione della portata del reddito di esistenza universale. Nella migliore delle ipotesi, qualora non bollassero tale proposta come fantapolitica e fantaeconomica o qualunquista e populista, essi obietterebbero la sua pratica irrealizzabilità per l'impossibilità di disporre delle colossali quantità di risorse che la sua adozione richiederebbe.

Ciò accade per il fatto che essi non prendono minimamente in considerazione la possibilità di prelevare i mezzi occorrenti dalle classi affaristiche e finanziarie dominanti, tramite la applicazione di imposte sui grandi patrimoni accumulati ed incrementati prima, durante e dopo lo scoppio della seconda grande crisi. Si tratterebbe indubbiamente di un maxi-prelievo per giunta non direttamente finalizzato ad incrementare gli investimenti in attività produttive ed a creare occupazione, ma a liberare aliquote crescenti dell'umanità dalla schiavitù del lavoro alienato ed a consentire la conquista del tempo di vita e delle risorse sottratti al libero esercizio della creatività e dell'immaginazione.

Ad operare tale sottrazione è stata la follia ed il carattere demenziale delle istituzioni del capitalismo moderno e la natura a lungo andare suicida del loro modo di funzionare, perpetuarsi e riprodursi nelle mutate condizioni dei secoli XX e XXI.

Va detto, tuttavia, che indirettamente verrebbe comunque raggiunto il risultato della espansione delle attività produttive e dell'incremento dei livelli occupazionali. Peraltro, una misura del tipo delineato non costituirebbe propriamente un incremento della pressione fiscale, ma un vero e proprio esproprio, una confisca di beni in gran parte accumulati tramite l'esercizio di attività predatorie insite nella creazione di bolle finanziarie, creditizie, immobiliari, delle materie prime e di altro genere.

La formazione e l'espansione di tali bolle, per strano che possa sembrare, vengono consentite e incoraggiate dalle decisioni delle autorità governative e monetarie, tramite salvataggi, incentivi e sgravi, e con la immissione di volumi stratosferici di mezzi liquidi, il tutto, ovviamente, a spese di contribuenti, risparmiatori e lavoratori.È noto, peraltro, che le autorità governative e monetarie dei principali paesi capitalisti hanno ritenuto di affrontare le conseguenze della crisi nata dallo scoppio della maxi-bolla immobiliare e creditizia statunitense ponendo le premesse per la formazione di nuove bolle, tramite la immissione di ingenti volumi di liquidità a tassi stracciati o addirittura nulli.

Si è detto che, in pratica, abbiano inteso combattere la malattia rafforzando l'agente patogeno. Soprattutto, la loro azione ha consentito ad operatori finanziari e speculatori, non di rado direttamente o indirettamente responsabili della genesi della grande crisi, di continuare ad arricchirsi smodatamente sempre a spese e a danno di contribuenti, risparmiatori e lavoratori.

Parrebbe giusto ed opportuno che tali ingenti patrimoni accumulati senza fondamenti economici reali, tramite mera sottrazione di risorse dalle comunità nazionali ed in violazione delle stesse regole del capitalismo, vengano restituite per essere investite a vantaggio dei depredati.

Non va per altro verso sottaciuto che una parte non facilmente determinabile ma certamente assai cospicua dei grandi patrimoni accumulati si è determinata per effetto di attività illegali, come la corruzione, l'evasione fiscale e l'esercizio di attività malavitose in forma più o meno organizzata. Si tratta notoriamente di attività ad altissimo rendimento i cui frutti in massima parte circolano al di fuori dei circuiti legali e spesso e volentieri prendono la strada dei cosiddetti paradisi fiscali, per poi tornare lavati e riciclati e non di rado condonati, per essere reinvestiti nei paesi d'origine.

Sarebbe pressoché superfluo rammentare che gli ingenti capitali accumulati con le varie forme di illegalità si sono formati a spese di contribuenti, risparmiatori e lavoratori, che li hanno pagati in termini di imposizioni fiscali, aumenti del debito pubblico e relativo carico di interessi, minori retribuzioni e perdita di posti di lavoro.

Altresì superfluo sarebbe sottolineare come tutto ciò costituisca ulteriore evidente giustificazione del ricorso all'imposta sui grandi patrimoni.

Più in generale, l'applicazione di misure di natura espropriativa si giustifica con la necessità di far uscire le società umane e lo stesso capitalismo dalla situazione di pericolosa impasse in cui si sono cacciati, per la ormai evidente problematicità di possibili ulteriori espansioni fisiche.

La natura intrinsecamente aggressiva delle istituzioni capitalistiche, una volta ottenuto in pratica il dominio dell'intero pianeta, non può che rivolgersi contro il capitalismo stesso, e sembrerebbe di poter dire che ha iniziato a farlo di gran lena quantomeno a partire dalla prima globalizzazione e dai suoi esiti, ossia dalla prima guerra mondiale.

Sempre più decisamente ne sono stati negati i principi fondanti, tramite un uso sempre più dilapidatorio, distruttivo ed irrazionale delle risorse disponibili e, soprattutto, sono state rallentate e impedite la ricerca e la messa in atto di soluzioni realmente idonee ad ampliare le prospettive non solo di progresso civile ma anche di sviluppo economico e di occasioni di profitto.

Insomma, istituti come l'imposta sui grandi patrimoni ed il reddito di esistenza universale avrebbero in fin dei conti come risultato quello di salvare il capitalismo dai capitalisti e dai loro eccessi e di perpetuarlo e rafforzarlo tramite riforme ed innovazioni istituzionali adeguate alle mutazioni di condizioni nel frattempo intervenute.

Del resto, espropriare, raccogliere dove non si è seminato, prendere più di quello che si dà sono i fondamenti del capitalismo fin dalle sue più lontane origini, nonché i connotati dell'andata al potere del capitalismo moderno e delle classi affaristiche e finanziarie a scapito delle classi aristocratiche e di quelle meno abbienti.

È tempo di prendere atto che il mutare delle condizioni storiche richiede che a subire l'esproprio, peraltro del maltolto, oltretutto nell'interesse ultimo del capitalismo, siano gli stessi capitalisti. ■

Francesco Mancini

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Versamento su PayPal all'iban: IT 88 G 36000 03200 0CA010608737
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

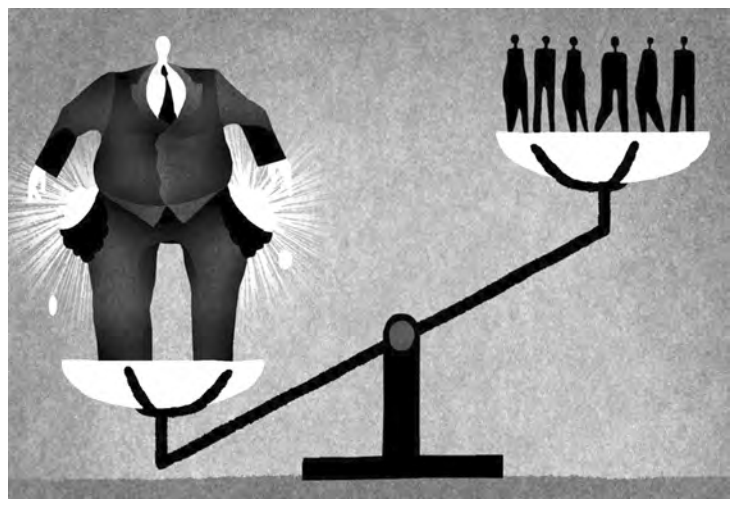
Intervento. *Combattere le disuguaglianze sociali*

Uscire dal capitalismo

I periodici scandali come quello denominato Panama papers riportano all'attenzione del pubblico il problema dell'evasione e dell'elusione fiscale che sottrae somme ingenti alle casse pubbliche. In verità sotteso alla questione fiscale, vicende simili rendono palese uno dei segni distintivi degli ultimi decenni: l'enorme disparità nella distribuzione dei redditi.

D'altronde oramai anche le istituzioni economiche più mainstream, come Ocse e Fmi, riconoscono che la concentrazione dei redditi e dei patrimoni nelle mani di poche persone rischia di indebolire la coesione sociale e l'economia. L'Oxfam, una organizzazione internazionale della società civile che si occupa di povertà, nel suo ultimo rapporto del gennaio 2016 scrive: "Un esempio eloquente di sistema economico adulterato per servire gli interessi dei potenti è rappresentato dalla rete globale dei paradisi fiscali associata all'industria dell'elusione fiscale, che ha prosperato negli ultimi decenni. Tale sistema ha ricevuto una vera e propria legittimazione intellettuale da una visione del mondo improntata al fondamentalismo del mercato, secondo la quale bassi livelli di imposizione fiscale a carico dei ricchi e delle imprese sono necessari per stimolare la crescita economica e sono quindi vantaggiosi per tutti noi. Quest'idea è sostenuta da un'ingegnosa schiera di professionisti ben retribuiti operanti nel settore bancario privato, in quello delle compagnie di consulenza legale e di revisione dei bilanci d'impresa e nel settore dei servizi di investimento."

Dal rapporto escono fuori alcuni dati al limite dell'inverosimile: nel 2015 appena 62 persone possiedono la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone, ricchezza che è aumentata dal 2010 al 2015 del 44%, mentre nello stesso periodo la ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale si è ridotta del 41%. In



questo contesto la situazione italiana non si distingue in positivo. Infatti secondo quanto sostengono Maurizio Franzini e Mario Pianta, docenti di Politica economica, nel loro "Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle" l'1 per cento della popolazione ha una quota del reddito nazionale del 10 per cento, mentre negli anni Ottanta era del 6,5. Ad ogni modo a livello internazionale, l'Italia è seconda solo al Regno Unito per disparità nella distribuzione del reddito e i livelli di disuguaglianza sono superiori alla media Ocse.

Quali sono le cause di una tale situazione è presto detto. Sempre Franzini e Pianta individuano fondamentalmente "quattro motori" all'origine del fenomeno: lo strapotere del capitale sul lavoro – come infatti risaputo gli unici rimasti a fare la lotta di classe sono proprio i capitalisti - ; il capitalismo oligarchico; l'individualizzazione delle condizioni economiche – con il proliferare dei contratti precari e l'indebolimento del contratto nazionale-; l'arretramento della politica, subalterna ai diktat economici e incapace di attuare vere politiche redistributive, come a volte a parole viene promesso.

Molti analisti oramai per dare un'immagine efficace che rappresenti questi nostri tempi fanno riferimento alla società di fine Ottocento. Certo dovrebbe stupire il fatto che la crisi finanziaria iniziata nel 2008 si sia trasformata in una potente arma proprio in mano di quegli stessi attori che l'avevano generata, i quali hanno ancora più accentuato l'assoluta libertà dei capitali e affinato una politica fiscale così regressiva da drenare continue risorse dalle classi povere alle classi ricche. E comunque oggi è inesatto, se non dannoso, continuare a parlare di crisi, perché viviamo oramai una condizione "permanente" che ha ridefinito i rapporti di classe e di forza. Quello che invece ancor più dovrebbe stupire è come mai in una situazione in cui aumentano le povertà, le discriminazioni e le ingiustizie non aumenti allo stesso modo il tasso di conflittualità sociale. Anzi, al contrario, constatiamo una persistente percezione di impotenza e lotte, quando si manifestano, che mirano tutt'al più alla resistenza. Ci sono, è vero, molte e congrue spiegazioni per tutto questo a partire dall'efficace controllo sociale che quando è necessario sa ricorrere anche alla forza, democrazia o non democrazia; dal ruolo della pubblicità e del consumismo pervasivo, dalle diffuse servitù volontarie, e via discorrendo. Eppure forse sarebbe il caso di invertire la tendenza anche nella progettualità delle lotte che non si possono limitare a perpetuare un esistente ma devono assumere un'ampia prospettiva di cambiamento.

I provvedimenti necessari per porre un freno alle forme estreme di disuguaglianza sono sotto gli occhi di tutti: un'imposizione fiscale realmente progressiva, una decisa riduzione dell'orario di lavoro, un'efficace spesa pubblica.

Ma nelle condizioni in cui ci troviamo nessun governo di qualsiasi colore politico prenderà mai in considerazione proposte che anche alla lontana possano andare in questa direzione, nonostante gli allarmi sulla disgregazione sociale lanciati da istituzioni più o meno interne a questo sistema, e tanto più in assenza di lotte di un certo peso. E' vero quindi che solo la ripresa di lotte sociali diffuse, radicali e persistenti potrà cominciare a dare una scossa all'andazzo di questi anni.

Tuttavia queste lotte non dovrebbero limitarsi a porre come loro obiettivo solamente rivendicazioni di una più equa distribuzione delle risorse – aumenti salariali, riduzione delle ore di lavoro, fiscalità progressiva -, tutti aspetti che corrono il rischio di una nuova inclusione nei meccanismi della società della concorrenza; ma, alla luce delle sempre più gravi emergenze ambientali e dell'individualismo dilagante, dovrebbero porre la questione della fuoriuscita dal sistema dell'accumulazione capitalistica.

Cominciare a creare forme di società parallele fondate sull'autonomia, sull'autogestione delle risorse, sulla partecipazione diretta e paritaria di tutti. Operare in modo tale da liberare territori via via sempre più ampi. ■

Angelo Barberi

TURCHIA/KURDISTAN. Report del Team italiano di solidarietà alla delegazione di pace di Imrali

A Strasburgo dal 18 al 22 aprile si sono riuniti numerosi attivisti da tutti i Paesi europei per portare la propria solidarietà alla veglia permanente per la liberazione di Ocalan ed alla Delegazione di Pace di Imrali.

Dall'Italia si sono unite al gruppo di solidarietà 8 persone, giuriste, avvocate e giornalisti.

Portavoce della Delegazione è il giudice sudafricano Essa Moosa, già avvocato difensore di Nelson Mandela, e ne fanno parte insigni studiosi come Federico Venturini, dell'Istituto di studi di Ecologia Sociale in Inghilterra; Thomas Jeffrey Miley docente di sociologia politica alla Cambridge University e Janet Biehl del Trasnational Institute per l'ecologia Sociale in America ed altri.

La delegazione di pace è stata impegnata, insieme agli avvocati di Ocalan, in colloqui con il Comitato per la Prevenzione della Tortura presso il Consiglio d'Europa al fine di chiedere una visita urgente del Comitato presso la prigione di Imrali, per verificare le condizioni di salute del leader curdo, detenuto in regime di isolamento.

La delegazione di pace si era già recata nel mese di febbraio ad Istanbul, sia per chiedere di incontrare il Presidente Ocalan, sia per conferire con il Ministro della Giustizia, per sollecitare il riavvio di un tavolo di negoziazione di Pace, interrotto dal governo turco il 15 aprile del 2015 .

Entrambi gli scopi della delegazione in febbraio non avevano avuto esito favorevole a causa del divieto posto dalle Autorità turche alla visita al Presidente Ocalan, e del mancato riscontro da parte del Ministro della Giustizia alla richiesta di incontro inoltrata personalmente dal Presidente della Delegazione, avv. Essa Moosa. Di qui l'Appello Internazionale e la costruzione delle giornate a Strasburgo.

Il nostro gruppo di solidarietà, insieme alla Delegazione, ha partecipato quotidianamente alla veglia

Abdullah Ocalan (4/4/1948) è stato arrestato in Kenya il 15 febbraio 1999; condannato a morte il 29 giugno 1999, la pena è stata commutata in ergastolo nel 2002. E' detenuto nell'isola di Imrali

permanente davanti al Consiglio di Europa per la liberazione del presidente Ocalan.

Il gruppo di solidarietà ha altresì partecipato alle conferenze stampa tenute all'interno del Consiglio d'Europa dalla Delegazione di pace (c.d. Delegazione di Imrali).

Il 19 aprile il Primo Ministro turco Davatoglu ha tenuto un intervento davanti all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Parte della nostra delegazione ha seguito l'intervento in aula, ed un'altra parte si è unita alla grande manifestazione di protesta davanti al Consiglio d'Europa.

Il Consiglio d'Europa era blindato per via della presenza del Primo Ministro turco, seguito da una folta delegazione di guardie del corpo e di "supporters", che non hanno mancato di applaudire dal pubblico ad ogni sua affermazione, per quanto ciò sia vietato dal Regolamento, come, in maniera alquanto imbarazzata, il Presidente ha dovuto ricordare.

L'intervento del Primo Ministro, poco applaudito dai Parlamentari presenti in aula, è stato denso di retorica, ha sottolineato l'accoglienza e l'ospitalità dei turchi verso "i fratelli e le sorelle" siriani, rispondendo tuttavia con astio ed arroganza alle domande relative alla condizione delle donne nel Paese, ed ai civili vittime del coprifuoco nelle città curde. L'invito ai parlamentari intervenuti per sollevare questioni critiche relative al rispetto dei diritti umani nel Paese è stato quello di recarsi in Turchia per verificare la vera "democrazia".

Il Primo Ministro nella sua retorica, contornata dagli applausi dei seguaci, ha molto criticato l'Europa nel trattare diversamente i vari terrorismi, definendo "terroristi" al pari dell'Isis coloro che la combattono (naturalmente i curdi) ed ha sottolineato più volte che l'Europa non deve farsi ingannare da falsità come quelle che attengono a sofferenze di popoli negati e altro.

Infine ha ribadito che per la Turchia il problema principale è la Sicurezza dei propri cittadini e che continuerà l'opera di difesa abbattendo tutti gli ostacoli che si frappongono a questa volontà.

Ciò significherà ancora sofferenze per la popolazione curda, che subisce da mesi attacchi nelle città sotto coprifuoco, come Silopi, Silvan, Cizre, Nusaybin ed altre, dove numerosi sono stati tra i civili i morti e gli sfollati dalle proprie case, e coloro che, in aperta violazione del diritto internazionale, hanno subito settimane di coprifuoco, privati di forniture elettriche e idriche. C'è anche il sospetto dell'utilizzo di gas chimici, attualmente alla prova delle analisi scientifiche.

Queste gravi violazioni dei diritti umani da parte della Turchia sono state denunciate dalla Delegazione anche nell'incontro con il Presidente del Consiglio d'Europa, per insistere per la riapertura di un tavolo di discussione per la Pace.

La Delegazione ha altresì fatto richiesta alla Commissione per la Prevenzione della Tortura di non attendere oltre per l'apertura di una procedura di "infrazione" nei confronti della Turchia, per non aver ottemperato alle raccomandazioni già espresse dalla Commissione riguardo alle condizioni di detenzione di Ocalan: la Commissione aveva già chiesto alla Turchia, in ottemperanza ai propri obblighi internazionali, di mitigare le condizioni di isolamento e di agevolare gli incontri del presidente Ocalan con i propri avvocati, essendo una violazione dei diritti umani l'impossibilità di incontrarli. Ed infatti da oltre 4 anni, nonostante le reiterate richieste da parte dei legali del Presidente di incontrare il proprio assistito, mai è stata loro concessa l'autorizzazione, sempre adducendo scuse improponibili come la rottura della nave o le cattive condizioni metereologiche.

Nell'ambito di questo clima di solidarietà e di lotta è nata la proposta di iniziare a preparare un ricorso, in tempi ragionevolmente rapidi, da sottoporre al Tribunale permanente dei popoli, sulla scorta di altre esperienze già in atto,per denunciare le violazioni dei diritti umani da parte della Turchia in atto dalle elezioni del 2015 ad oggi. Le delegazioni hanno approvato l'idea all'unanimità e si sono impegnate, ciascuna nel proprio Paese , a collaborare per la riuscita di tale intento.

A margine delle attività di solidarietà, il gruppo e la Delegazioni hanno avuto modo di visitare il centro culturale curdo di Strasburgo, e di partecipare a due seminari di approfondimento sulla Gineologia e sul Confederalismo Democratico.

Le donne del gruppo, alla fine di tutte le attività, a seguito di un incontro separato, hanno rilasciato una propria dichiarazione di solidarietà. ■

LA RIVOLUZIONE FELICE

LA VACUITA' DEL DIBATTITO SU CRESCITA/DECRESCITA

Quando si parla di crescita o decrescita dell'economia, in pratica si fa implicito o esplicito riferimento all'aumento o alla diminuzione del prodotto interno lordo (Pil). Questa grandezza consiste sostanzialmente nella somma delle fatturazioni, retribuzioni ed altre erogazioni effettuate in una qualche unità di tempo in un qualche ambito territoriale. Come tale, essa ha la particolarità di considerare soltanto il lato delle entrate, ossia i ricavi, e, pertanto, non ha pressoché nulla a che vedere con la misurazione della ricchezza nazionale. Semplicemente, come strumento di contabilità nazionale, non è stato concepito a tale scopo e, perciò, non può in alcun modo essere fatto coincidere con il valore della ricchezza prodotta o essere adottato come misura della medesima.

È opportuno sottolineare, al riguardo, che quanto affermato non è questione di opinione: ogni economista, purché sano di mente e non troppo ignorante o in malafede, sa che le cose stanno così. Eppure, per brevità, pressappochismo, conformismo o peggio, è invalso l'andazzo di riferirsi al prodotto interno lordo come alla ricchezza della nazione e, addirittura, negli anni in cui tale grandezza evidenzia un calo, non sono pochi gli economisti che parlano di distruzione di ricchezza.

Si tratta di un semplice modo di dire, di una mera finzione, tanto che, se richiamato ad un maggior rigore terminologico, nessun economista serio ha difficoltà alcuna ad ammettere di essersi espresso in maniera impropria. Ma tant'è, a lungo andare, nel dibattito mediatico quotidiano, non essendo utilizzato in pratica alcun riferimento diverso dal Pil, è andata nei fatti imponendosi una sorta di vera e propria realtà virtuale, in cui per convenzione tacita, questa grandezza viene sostanzialmente identificata con la ricchezza nazionale.

Come è arcinoto a qualsiasi economista o ragioniere ed a qualsiasi persona di buonsenso, una variazione nell'ammontare della ricchezza di un qualunque soggetto, individuale o collettivo pubblico o privato, è sempre una somma algebrica di costi e ricavi, mentre ciò non accade per l'utilizzo del prodotto interno lordo nella contabilità nazionale. A titolo esemplificativo, si può considerare una impresa di costruzioni che acquista un frutteto, fa abbattere tutte le piante, vi costruisce una palazzina di dieci piani ed è costretta a demolirla per la violazione di una qualche norma urbanistica.

Dal punto di vista dell'impresa in questione, la faccenda non può che essere definita un disastro totale, dal momento che essa ha sostenuto soltanto costi e perdite, per l'acquisto del terreno, l'abbattimento degli alberi, la costruzione dell'edificio, la sua demolizione e lo smaltimento del materiale di risulta, a fronte di nessun ricavo, a parte la vendita degli alberi abbattuti come legna da ardere. Nel caso di un operatore economico, infatti, l'incremento di ricchezza consiste nella differenza tra il valore dei beni prodotti e dei

servizi prestati ed il totale dei costi sostenuti per la loro produzione e prestazione.

Invece, come già sottolineato, nella contabilità nazionale e in macroeconomia in generale, sostanzialmente si prescinde dalla considerazione dei costi e delle perdite e si considera solo il lato dei ricavi, ossia il prodotto fatturato o da fatturare. Nel caso descritto, la contabilità nazionale rileva solo una somma di ricavi, costituiti dalle entrate dell'azienda agricola che ha venduto il frutteto e dell'impresa che ha tagliato e portato via gli alberi e dalle fatturazioni e retribuzioni dell'impresa e dei lavoratori che hanno edificato la palazzina, l'hanno abbattuta ed hanno liberato il suolo dal materiale di risulta. Non vi è niente di erroneo o di disonesto in tutto questo: in una economia basata sullo scambio il costo ed il ricavo sono le due facce della stessa medaglia; ciò che è costo per chi paga è ricavo per chi riscuote. Neanche vi è nulla di strano, erroneo o mistificatorio nel fatto che, in virtù dei suoi particolari scopi e metodi di rilevazione, la contabilità nazionale, anche quando, come nel caso esposto, non è stata prodotta alcuna ricchezza tangibile né prestato alcun servizio utile, rilevi un incremento del prodotto interno lordo o grandezza diversamente denominata, ma più o meno equivalente.

Il prodotto interno lordo è, in pratica, una somma di moltiplicazioni delle attività svolte nei diversi settori, non importa se costruttive o distruttive, per i relativi prezzi unitari. Col tempo, tuttavia, come già rilevato, il prodotto interno lordo è andato sempre più surrettiziamente e falsamente identificandosi con la ricchezza nazionale.

Di conseguenza, nel dibattito mediatico, è finito per diventare sempre più implicito e scontato che obiettivo della politica economica debba essere l'incremento nella misura più elevata possibile di tale grandezza.

E però resta il fatto che le somme rientranti nel calcolo del prodotto interno lordo possono indifferentemente riguardare sia la produzione che la distruzione di ricchezza, come accade nel caso di spese sostenute per imprese belliche o perfino criminali, registrate sotto qualche voce asettica e vaga di contabilità nazionale. Inoltre, come detto, l'importo dei valori sommati nel calcolo del prodotto interno lordo dipende sia dalla quantità che dai prezzi, per cui incrementi e decrementi possono derivare soprattutto o anche esclusivamente da variazioni nel livello dei prezzi. Se i prezzi aumentano più che proporzionalmente alla riduzione delle quantità prodotte, il valore monetario complessivo aumenta e, con esso, il Pil a prezzi correnti, pur essendo oltremodo problematico affermare che possa esservi stato un qualche aumento della produzione di ricchezza.

Gli economisti classici si sarebbero indignati ed avrebbero considerato un errore ed un pregiudizio da mercantilisti una politica economica che si prefiggesse di aumentare con manovre monetarie il livello generale dei prezzi, al fine di aumentare i profitti delle imprese e di stimolare le esportazioni tramite la svalutazione della moneta nazionale. Eppure è proprio ciò che fanno i loro emuli ed epigoni odierni, che, cionondimeno, non mancano di rivendicarne l'ascendenza ad ogni piè sospinto.

Alla luce di tutto quanto fin qui esposto si può agevolmente comprendere come abbia davvero ben poco senso parlare e schierarsi per la crescita o la decrescita di una grandezza dai contenuti effettivi tanto ambigui ed indistinguibili negli aspetti positivi e negativi. Il buonsenso dovrebbe far ritenere che vi sia incremento di ricchezza in caso di produzione di beni e servizi utili e di buona qualità, ossia tali da far bene alla salute ed al benessere in generale nel rispetto dell'ambiente. Insomma, una politica economica che abbia di mira il reale interesse della collettività dovrebbe innanzitutto preoccuparsi della qualità dei prodotti e dei modi di produzione. Peraltro, se essa si richiama ai principi classici dell'economia politica, dovrebbe rispettarli nella forma e nella sostanza.

In altri termini, per ciò che riguarda le quantità ed i prezzi, dovrebbe evitare e cercare di ostacolare e impedire la costante violazione della legge della domanda e dell'offerta e dell'equivalenza delle prestazioni, tramite la perdurante distorsione dei valori delle merci e dei prodotti finanziari, operata con la continua creazione di moneta aggiuntiva in proporzioni stratosferiche. Anche dal punto di vista dei sostenitori del libero mercato, dovrebbe apparire quantomeno dubbio che a trarre vantaggio dalla sistematica manipolazione dei valori che da essa consegue non siano imprese sane e rispettose delle regole, ma soprattutto profittatori e speculatori senza alcun interesse alla produzione di beni e servizi utili e alla salute ed al benessere della collettività. Insomma, sembra doversi affermare che si possa parlare di decrescita felice solo nel caso di ridimensionamento di attività distruttive o nocive o comunque antieconomiche, specie se derivanti da artificiose distorsioni della domanda e dell'offerta di beni e servizi, come accade in conseguenza delle politiche monetarie ultra-espansive progressivamente adottate a partire dall'inizio del XXI secolo dalle principali banche centrali.

A ben vedere, da un tale ridimensionamento deriverebbe un incremento e non una riduzione della ricchezza complessiva, in termini qualitativi e di conseguenza anche quantitativi, per quanto, assai verosimilmente, avrebbero a soffrirne giri d'affari, livelli di profitto e accumulazioni di ricchezza di categorie aduse ad ingrassare sulle disgrazie altrui ed a raccogliere dove non hanno seminato. ■

Francesco Mancini

IL CAPITALISMO E' INCOMPATIBILE

*"Un uomo è ricco in proporzione al numero di cose di cui può fare a meno". (*Henry David Thoreau)

C'era una tempo in cui tutti i quotidiani avevano una pagina, "la terza pagina", dedicata alla cultura, mentre le informazioni economiche erano relegate in fondo, appena prima dello sport e delle previsioni del tempo. Sono passati molti anni, ormai, da quando l'economia ha assunto un ruolo da protagonista in tutti i mezzi di comunicazione. Le conoscenze dei processi economici, così come le notizie sui risultati di quei processi, non sono però mai state così nebulose e confuse, generatrici di ignoranza di grande spessore ed estrema diffusione. Il capo del governo, il ministro o il politicante di turno, al pari del più squallido dei pusher, non rivela mai la formula chimica di ciò che spaccia, ma si limita a decantare le virtù del prodotto. La promessa, pagata oggi con sudore e sangue, è di avere intensi godimenti in un futuro paradisiaco.

Nell'Ottocento si chiamava progresso, era fatto di scienza e di tecnologia, avrebbe liberato gli esseri umani dai lavori più faticosi e umili, avrebbe aumentato la produttività e assicurato il pane a tutti. È morto come muoiono i miti, seppellito da irriverenti risate di scherno. Nel secondo Novecento è arrivata l'idea di sviluppo, che è qualcosa di più della semplice crescita quantitativa. E infatti lo hanno chiamato anche benessere oppure, in omaggio ai padroni americani, "welfare". Lo sviluppo pretendeva di rendere contenti gli uomini aumentando il numero di cose e di servizi sociali a loro disposizione, che è come rendere felice un bambino aumentando il numero dei suoi giocattoli e ridipingendo la stanzetta con i suoi cartoni preferiti. Peccato che la casa di quel bambino sia annegata in un mare di merda e che i suoi genitori siano scomparsi nell'apocalisse del deserto postindustriale. Verso la fine del Novecento qualcuno, al sinistro concetto di sviluppo, ha aggiunto l'aggettivo sostenibile, un aggettivo ottimista e di sinistra, come la puttana della famosa canzone di Dalla. Il bambino avrebbe avuto sicuramente più giocattoli, la sua casa sarebbe rimasta integra e i suoi genitori si sarebbero salvati: bastava scaricare la sua fogna nelle condotte di un altro paese costretto ad accogliere i liquami con la compiacenza dei servi e dei ricattati.

I sinistrorsi dello sviluppo sostenibile si guardano bene dal dire che l'ammontare delle risorse finanziarie mondiali, di quella che loro chiamano ricchezza, era oltre due anni fa di circa un milione di miliardi di dollari, una somma che equivale a tredici volte l'ammontare globale del Prodotto Interno Lordo. Come se, per ogni pizza vera, ce ne fossero altre 12 di carta, finte, ma non tanto finte da non poter essere comprate e vendute di continuo sui mercati di tutto il mondo. I sinistrorsi dello sviluppo sostenibile, per non parlar degli altri, non chiariscono che il PIL misura ogni variazione nella produzione, qualunque ne sia la natura. Un malato incrementa il PIL per le spese mediche, diagnostiche e terapeutiche: se poi dovesse morire, l'incremento comprenderà anche la produzione della bara e dei servizi funebri. Ai sani, il PIL preferisce sempre i moribondi. Il periodo economicamente più felice del secolo scorso è stato il secondo dopoguerra. Sarà per questo che catastrofi, cataclismi e guerre piacciono tanto all'economia? I sinistrorsi dello sviluppo sostenibile non denunciano che l'anno prossimo l'uno per cento più ricco della popolazione mondiale possiederà oltre il 50% della ricchezza globale, né che gli obesi hanno raggiunto il numero di 641 milioni a fronte di 842 milioni di affamati cronici. Non denunciano neppure la pratica criminale dell'obsolescenza programmata, per cui i beni durevoli non devono durare oltre un certo limite, alimentando consumismo, spreco e inquinamento.

Queste anime candide non dicono che il problema nasce dal considerare la Terra come una risorsa che l'impresa deve sfruttare. Risorsa che i loro stessi economisti etichettano, per definizione, come fattore non riproducibile e che poi, in maniera assolutamente schizofrenica, lasciano che venga continuamente aggredita. Cercano di nascondere la cosa più evidente, e cioè che la salute o la salvezza della Terra è del tutto incompatibile con il capitalismo. Essere ambientalisti e accettare il modo di produzione capitalistico è cosa da funamboli e furbacchioni. Come quelli che periodicamente si ritrovano al capezzale della Madre Terra per diagnosticarle ogni genere di patologia, per poi concludere che non c'è unanimità di vedute, che le terapie sono troppo costose e che intanto si va avanti, poi si vedrà. L'abbiamo visto con il summit di Rio de Janeiro nel 1992, con i protocolli di Kyoto nel 1997 e lo vedremo con la Cop21 di Parigi del 2015. Quest'ultimo accordo, infatti, sarà vincolante solo se sarà fatto proprio da almeno 55 paesi che rappresentino il 55% delle emissioni globali di gas serra. È il caso di ricordare che i protocolli di Kyoto non sono mai stati firmati dagli Stati Uniti, che da soli contibuiscono a oltre il 36% del totale mondiale di biossido di azoto. Si tratta di una gigantesca quanto ipocrita operazione di condizionamento mediatico, paragonabile al "greenwashing", tecnica commerciale usata da imprenditori svegli per accreditarsi inesistenti meriti ambientalisti e fare breccia nei cuori dei consumatori sensibili, dipingendo le confezioni di verde o mettendoci paroline magiche come bio, eco, naturale, verde, ecc.

L'idea di decrescita, elaborata da Latouche, ha avuto in questi ultimi anni il merito di rimettere al centro della discussione il concetto stesso di economia, proponendo una feroce critica al consumismo e riformulando i bisogni in senso antropologico e sociale. La chiave per capire e per agire, come sempre, sta nel rigettare la costruzione ideologica su cui si fonda il modello economico dominante e nel raderne al suolo gli edifici sociali e politici. Il rifiuto della logica della proprietà a favore dell'uso trova il naturale complemento nel rifiuto dell'autorità a favore della solidarietà. Per questo la fine del capitalismo non ha alcun senso se non si accompagna alla negazione di ogni gerarchia e se la nuova umanità nei rapporti sociali non sostituirà l'avere con l'essere e il consumismo con la frugalità. Il pensiero e l'esempio del vecchio e oggi abbastanza dimenticato Henry David Thoreau possono ancora esserci utili. ■

Aesse

■ Occorre smascherare l'inganno della crescita

Il termine decrescita e la proposta politica che esso contiene hanno avuto all'indomani del diffondersi della crisi finanziaria del 2008 una eco e un'attenzione anche mediatica non indifferente. Nel corso degli ultimi anni, tuttavia, l'interesse per la decrescita sembra sia piuttosto scemato. Vuoi l'incalzare di pressanti problemi occupazionali, vuoi l'enfasi che le classi dominanti pongono sulla prospettiva contrapposta, quella della crescita, vuoi le oggettive difficoltà a tradurre in pratica nelle attuali condizioni le proposte decrescenti, vuoi anche le diffidenze di parte del movimento alternativo manifestate nei suoi confronti; tutto ciò ha fatto venir meno quella forza dirompente che la decrescita sembrava potesse avere in una fase di transizione come quella attuale.

Artefice principale della decrescita è senza dubbio l'economista e antropologo francese Serge Latouche, il quale a metà degli anni duemila ha prodotto una serie di fortunati scritti, da *Come sopravvivere allo sviluppo* a *Per un'abbondanza frugale*, passando per *La scommessa della decrescita*, che hanno disegnato più che una teoria, un'articolata proposta politica. Ecco come lo stesso Latouche definisce la decrescita nel suo *Breve trattato sulla decrescita serena*: *"La decrescita è uno slogan politico con implicazioni teoriche, Una "parola bomba", come dice Paul Ariès, che vuole far esplodere l'ipocrisia dei drogati del produttivismo. […] La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e dunque per l'umanità. […] A rigore, sul piano teorico si dovrebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, più che di de-crescita. In effetti si tratta proprio di abbandonare una fede o una religione, quella dell'economia, del progresso e dello sviluppo, di rigettare il culto irrazionale e quasi idolatra della crescita fine a se stessa. In prima istanza la decrescita è dunque semplicemente una bandiera dietro la quale si raggruppano quelli che hanno fatto una critica radicale dello sviluppo e vogliono delineare i contorni di un progetto alternativo per una politica del dopo sviluppo. Il suo obiettivo è una società nella quale si vivrà meglio lavorando e consumando di meno"*. Tuttavia, come riconosce lo stesso Latouche, la decrescita affonda le sue radici teoriche per un verso nella sociologia di Marcel Mauss e nell'antropologia di Karl Polanyi e Marshall Sahlins, fortemente critiche delle logiche industrialiste e tecnologiche impostesi a partire dalla prima rivoluzione industriale, per l'altro nelle riflessioni di studiosi del marxismo critico e libertari come Andrè Gorz, Cornelius Castoriadis, Ivan Illich, Murray Bookchin, oltreché nelle *"utopie del primo socialismo e alla tradizione anarchica rinnovata dal situazionismo"*.

In Italia la decrescita ha trovato terreno abbastanza fertile. Il principale divulgatore delle idee che provano a smascherare l'inganno della crescita è Maurizio Pallante, autore de *La decrescita felice* e fondatore del movimento omonimo. Occorre però dire che l'associazione promossa da Pallante sembra possedere prevalentemente i connotati di un movimento di opinione ed essere più interessata a cambiamenti negli stili di vita che ad una trasformazione complessiva della società.

Nel corso di questi anni alle proposte di Latouche sono state rivolte critiche relativamente ad una possibile conciliazione tra decrescita e capitalismo e sul poter essere assunte anche dalla destra. Su entrambe le questioni lo studioso francese si è pronunciato in modo netto, sostenendo che la decrescita non può che essere anticapitalista e che essa senza dubbio si schiera *"dalla parte dei valori di redistribuzione, di solidarietà, di uguaglianza e di fratellanza e non dalla parte della libertà di impresa (e dunque di sfruttamento)"*.

Certo si devono respingere le ambiguità elettoralistiche che in alcuni punti delle sue analisi Latouche lascia trasparire, ma affermazioni quali: *"In queste condizioni il rifiuto radicale della "democrazia" rappresentativa è eccessivo. Lo si voglia o meno, fa parte oramai della nostra tradizione e non è necessariamente l'incarnazione del male. […] Alcune misure possono rappresentare soddisfacenti forme di compromesso, come una ristrutturazione della rappresentanza, il diritto di revoca degli eletti, l'organizzazione degli stati generali, i referendum di iniziativa popolare, forme di partecipazione diretta in alcuni casi [importanti come] la distribuzione del prodotto nazionale o del reddito nazionale tra consumo e investimento, e la divisione della quota nel consumo globale tra consumo privato e consumo pubblico"*; o ancora: *"Comunque sia, la realizzazione di iniziative locali "democratiche" è più "realistica" di quella di una democrazia mondiale. Se è escluso che si possa rovesciare frontalmente la dominazione del capitale e delle potenze economiche, resta la possibilità di scegliere la dissidenza. E' precisamente la strategia adottata dagli zapatisti e dal subcomandante Marcos."*, sono in parte condivisibili, in parte costituire ambito di discussione.

In definitiva, può oggi la decrescita rappresentare un orizzonte di lotta e costituire uno spazio di incontro anche tra sensibilità differenti che si contrappongono alla mercificazione e alla devastazione sociale e ambientale? Non ci sono dubbi sul fatto che la decrescita individua con chiarezza un percorso – magari da affinare e da precisare – di fuoriuscita dal capitalismo annientante e da una concezione che assoggetta viventi e cose alla dittatura del denaro e del profitto.

Ad ogni modo il percorso della decrescita, seppure con molti limiti, indecisioni, titubanze, è già avviato. Sarebbe opportuno contribuire alla sua realizzazione. ■

Angelo Barberi

Antonio Curcio per Sicilia libertaria